

CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI

XXX^a LEGISLATURA - I^a DELLA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI

COMMISSIONE GENERALE DEL BILANCIO

CON L'INTERVENTO DEI PRESIDENTI DELLE COMMISSIONI LEGISLATIVE

RESOCONTO

DELL'ADUNANZA DI SABATO 17 APRILE 1943-XXI

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA CAMERA GRANDI

INDICE

	Pag.
Disegni di legge (<i>Discussione ed approvazione</i>):	
Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1943-44 (2264)	1373
SPINELLI DOMENICO - GERUTTI GIUSEPPE, ARMENISE, LANDI, ACERBO, <i>Ministro delle finanze</i> , PRESIDENTE.	
Conto consuntivo delle spese interne della Camera dei Fasci e delle Corporazioni per l'esercizio finanziario 1941-XIX-1942-XX (Doc. III, n. 4-bis)	1395
Bilancio preventivo delle spese interne della Camera dei Fasci e delle Corporazioni per l'esercizio finanziario 1943-XXI-1944-XXII (Doc. III, n. 5)	1395

L'adunanza comincia alle 16.

(Sono presenti il *Ministro delle finanze*, Acerbo; il *Ministro dell'agricoltura e foreste*, Pareschi; i *Sottosegretari di Stato per gli esteri*, Bastianini; per le *finanze*, Pellegrini Giampietro).

PRESIDENTE. Chiamo a fungere da segretario il Consigliere nazionale Paladino Pasquale.

Comunico che sono in congedo i Consiglieri nazionali: Andriani, Angelini, Camerana, Colombati, Ferrario Giuseppe, La Rocca, Massetti, Mezzetti e Parolari.

Constato che la Commissione è in numero legale.

Discussione del disegno di legge: Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1943-44. (2264)

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale.

Chiedo al camerata Faina se intende illustrare la sua relazione.

FAINA, *Relatore*. Rinunzio.

SPINELLI DOMENICO. Camerati, prendo la parola brevissimamente per richiamare l'attenzione del Ministro, che è veramente un caro e vecchio fascista (*Vivissimi applausi*) e quindi non può avere che una mentalità aliena da ogni demagogia, sopra due punti che mi sembrano di capitale importanza nei riguardi della difesa della moneta, che è il problema centrale della nostra finanza; perchè, difendendo la moneta si difende il risparmio, cioè il sudato lavoro di intere generazioni e si difende il patrimonio di coloro che, sia attraverso versamenti alle banche, sia attraverso prestiti fatti allo Stato, nello Stato e nella lira hanno avuto fiducia; si difende cioè il patrimonio dei buoni cittadini che hanno creduto e credono nel Fascismo e nella vittoria.

Questi due punti sono: l'imposta relativa ai sopraprofiti di guerra e quella sul plusvalore. Mi pare che sia giunta l'ora di domandarsi se questi due strumenti fiscali servano veramente a difendere la stabilità della moneta. A me sembra che servano esattamente a raggiungere l'effetto contrario. Quando, per acquistare una cosa che sul mercato costerebbe mille lire, noi pretendiamo circa altrettanto di tasse, non abbiamo fatto altro che dimi-

XXX^A LEGISLATURA — I^A DELLA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI

nuire della metà il valore della moneta. Ora comprendo benissimo che si debba ad ogni costo impedire la ricerca affannosa di investimenti in beni reali fatta da quei cattivi cittadini che della moneta vogliono con qualunque mezzo sbarazzarsi, ma per raggiungere questo scopo, senza farsi loro complici nella corsa verso l'inflazione, non c'è che un mezzo, ed è quello di vietare, con disposizioni legislative, il trasferimento di beni reali per tutto il periodo della guerra. Avremo una decurtazione di bilancio, e notate che la previsione, per quanto concerne quello in discussione, ammonta ad appena 120 milioni; ma avremo un compenso ben più sensibile nel maggior valore che automaticamente acquisterà la nostra moneta.

Quanto ai sopraprofiti di guerra, io non so proprio capire come, in regime di economia controllata, se i congegni di cui disponiamo funzionassero realmente, potrebbero verificarsi, specialmente nella misura così ingente come in realtà si verificano. Se è vero, come è vero, che l'utile è dato dalla differenza tra il prezzo di produzione, comprendendo in esso anche le spese generali, e il prezzo di vendita; se è vero, come è vero, che il prezzo di costo è calcolato dagli organi competenti e quello di vendita è regolato non dalle leggi della domanda e dell'offerta, ma dagli stessi organi sulla base di utili normali, è chiaro che se al conteggio sono preposti uomini capaci ed onesti, utili eccezionali non ci dovrebbero essere.

Da qui non si esce: o i conti sono fatti bene e non ci debbono essere utili di congiuntura; o sono fatti male e bisogna cambiare gli uomini che non li sanno fare.

Si tratta, in sostanza, di un problema di uomini nel senso che bisogna scegliere quelli veramente capaci, che non si lasciano imbrogliare da coloro che sono interessati a strappare il prezzo più alto.

Lo Stato non è fatto di compartimenti stagno, ma è un complesso armonico e soprattutto unitario, per cui non è ammissibile che in sede di Ministero delle corporazioni si possa dire: « vendendo a questo prezzo voi conseguite un utile normale » e in sede di Ministero delle finanze: « vendendo a questo prezzo voi avete conseguito un utile eccezionale sul quale dovete pagare un eccezionale tributo », perchè così facendo chi paga, in definitiva, è il consumatore e chi ne risente è precisamente il valore della moneta.

La tassa sui sopraprofiti, insomma, a mio modesto avviso, è un non indifferente

elemento di inflazione. E non si può nello stesso tempo essere contro l'inflazione e creare leggi che la favoriscano.

Se poi pensiamo che su questo terreno si deve, per necessità di cose, procedere ad accertamenti induttivi e che l'applicazione è, in definitiva, affidata al criterio o, per dir meglio, all'istinto di un funzionario e quindi varia di volta in volta, è certo che si finisce per creare fatalmente, malgrado ogni buona volontà, una vera sperequazione fiscale.

Ora, quando si sbaglia applicando aliquote modeste, le ingiustizie sono piccole; ma quando si sbaglia applicando aliquote tanto elevate, diventano grandi e possono produrre conseguenze incalcolabili.

Le ingiustizie fiscali sono una molto brutta cosa, ma noi, bisogna pur dirlo, fino ad ora non ci abbiamo badato più che tanto, al punto che talvolta sono sanzionate addirittura dalla legge, come avviene per il caso della industria mercurifera, per la quale prima si è promulgata una legge speciale che avocava allo Stato una parte del prezzo di vendita, perchè si riteneva che gli utili fossero eccessivi, e poi, all'atto della promulgazione della legge generale sui sopraprofiti, ci si è dimenticati di abrogare la legge primitiva; di modo che questa industria è ora soggetta due volte al pagamento della tassa sugli utili di congiuntura: prima con l'incameramento di parte del prezzo di vendita, poi con l'applicazione della legge generale, ciò che non ha precedenti nel nostro sistema fiscale.

Ora, se si pensa che le miniere sono una specie di magazzino pieno di merce la quale si assottiglia mano a mano che si estrae, fino ad esaurirsi completamente e che quindi l'incremento della produzione derivante dalle necessità della guerra non è, in definitiva, che una realizzazione del capitale investito, appare evidente la mancanza di equità del regime fiscale a cui l'industria mercurifera è soggetta, dovuta forse ad una semplice dimenticanza.

Ho citato l'esempio dell'industria mercurifera per dimostrare come si possa facilmente cadere nelle sperequazioni fiscali, tanto più gravi quanto più alte sono le aliquote.

Ma tornando al problema centrale, che è quello della difesa della moneta, io dico che se l'inflazione è la grande nemica, per evitarla o almeno per contenerla bisogna abrogare le leggi che la favoriscono.

Non importa se il bilancio apparentemente ne risentirà.

Per i sopraprofiti di guerra si prevede un'entrata di un miliardo, ma pensate quanti

XXX^A LEGISLATURA — I^A DELLA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI

miliardi risparmierebbe lo Stato, e quanti i consumatori, se i prezzi fossero calcolati sulla base di utili veramente normali, e cioè diminuiti dei veri sopraprofiti, e non di quelli che potranno essere accertati e quindi colpiti dall'imposta.

Concludo pregando il Ministro delle finanze di esaminare se non sia il caso di eliminare i due pericolosi elementi di inflazione di cui ho parlato, vietando per tutto il periodo della guerra il trasferimento di beni immobili ed assorbendo i sopraprofiti non con l'imposta, ma con la fissazione dei giusti prezzi, in seguito ad una rigorosa revisione di quelli di costo. (*Vivi applausi*).

CERUTTI GIUSEPPE. Camerati, l'anno scorso Giacomo Acerbo, nel suo chiaro discorso sul preventivo 1942-43, ha avvertito come questo documento racchiuda soltanto una parte, e non certo la principale, degli oneri effettivi, che gravitano sulla pubblica finanza. Sta di fatto che il preventivo considera soltanto le spese ordinarie e che da esso sono avulse le spese straordinarie, le quali, com'è risaputo, superano di gran lunga le ordinarie. Soltanto in sede di consuntivo, e cioè ad un anno di distanza dalla chiusura dell'esercizio, si ha notizia sul complesso degli oneri che lo Stato ha dovuto fronteggiare. E pertanto, per potersi soffermare sull'attuale situazione finanziaria, bisogna allacciare i preventivi con i consuntivi, cercando di addivenire ad opportuni aggiornamenti.

Conosciamo l'ultimo rendiconto, tanto precipuamente illustrato dal camerata Senatore Brizi, sull'esercizio 1940-41, che si chiudeva con un disavanzo di 64 miliardi, di cui 6 ordinari e 58 miliardi eccezionali. L'Eccellenza Thaon di Revel, nella sua esposizione del maggio scorso, ci ha annunciato un disavanzo di circa 80 miliardi per l'esercizio, allora in atto, e che si chiuse con il decorso 30 giugno 1942-XX. Sono a prevedersi, grosso modo, altri 90-95 miliardi di disavanzo per l'esercizio attualmente in corso, che terminerà con il 30 giugno del corrente anno. Per i tre esercizi di guerra (1940-41; 1941-42; 1942-43) avremo così un presunto saldo deficitario di circa 240 miliardi. Se noi lo completiamo con gli 82 miliardi di disavanzi registrati a partire dal 1934-35, che praticamente hanno rappresentato, in relazione all'impresa etiopica ed alla guerra di Spagna, sei esercizi in armi e di grosse spese straordinarie, troviamo un disavanzo nel periodo dal 1934-35 al 1942-43 di complessivi 320 miliardi in cifra tonda. Allorquando si pensi che dal 1862 al 1913 il totale dei disavanzi

fu di circa quattro miliardi; che dal 1914 al 1934, inclusi i quattro anni della grande guerra, si ebbe in tutto un saldo deficitario di 120 miliardi, ben si palesa, pur considerato il diverso valore e relativa capienza d'acquisto della moneta, quale sia stato lo sforzo compiuto in quest'ultimi anni, e quanto complesso e difficile sia il compito affidato alla pubblica finanza. Se integriamo i disavanzi di questi ultimi nove esercizi, compreso il presente in corso, come sopra fissati in 320 miliardi, con i 105 miliardi rappresentanti i debiti preesistenti al 30 giugno 1934, si può fondatamente dedurre che il complesso dei nostri debiti al 30 giugno 1943, compresi le anticipazioni, i conti correnti e le annualità passive calcolate al valore del giorno e lo sbilancio per residui passivi, salirà al 30 giugno 1943 a toni 420 miliardi, tenendosi conto di alcune entrate che non diedero luogo ad accensioni di debiti (riconversione Redimibile 3,50 per cento e rivalutazioni riserve della Banca d'Italia).

Abbiamo un magnifico Istituto statistico, le nostre pubblicazioni erano tra le più chiare e le più complete, ma da parecchi anni siamo addivenuti a drastiche e successive soppressioni. Niun dubbio, che non sieno nè debbano essere divulgate le notizie sulla produzione e finanza che sieno di documento allo svolgersi della guerra; però si osserva che parecchie altre Nazioni, ugualmente belligeranti, compresa la Germania, non si preoccupino affatto di tempestivamente pubblicare aggiornate notizie sui pubblici bilanci, sulle consistenze dei debiti, sull'entità delle circolazioni, mentre la mancanza di dati o di elementi, alcuni forniti solo frammentariamente ed a distanza, permettono, invece, le più disparate dicerie. Da alcuni in buona fede si teme che si possa arrivare a 800-1000 miliardi di debiti; altri, ugualmente preoccupati, si soffermano a 600-700 miliardi. Di ciò si era reso conto il Ministro Revel nella sua esposizione dell'anno scorso, ove ha rilevato « come si citino cifre che non hanno alcuna corrispondenza con la realtà ». Ritengo pertanto che un realistico riesame sulle pubblicazioni dei dati statistici possa valere a contribuire alla resistenza finanziaria. Sono convinto che la cifra da me calcolata di 420 miliardi di debiti riferita al 30 giugno 1943, di cui un decimo o poco più rappresentato da anticipazioni e quindi da biglietti, verrebbe favorevolmente considerata.

Escluse le possibilità di essere sollevati con le cosiddette aperture di credito interalleate che nella guerra 1915-18, e per oltre 20 miliardi, hanno permesso, sia pur pertur-

XXX^A LEGISLATURA — I^A DELLA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI

bate dai siluramenti, grosse importazioni di materie prime e derrate anche da fonti neutrali, si è dovuto prontamente addivenire, ed in ciò bisogna rendere il massimo omaggio al Ministro Thaon di Revel (*Applausi*), alla mobilitazione dei capitali nazionali, attraverso una serie di provvedimenti tutti intesi a conseguire la stabilità economica e finanziaria, fatica particolarmente poderosa, poichè la guerra ha in se stessa tutti i germi dell'instabilità. Il primo volano per il finanziamento della guerra, in tutte le Nazioni, è pur sempre la circolazione dei biglietti. La manovra monetaria tende appunto ad evitare che i nuovi mezzi, immessi in una economia ove i beni strumentali sono decurtati tanto dai consumi bellici quanto dalla soppressione dei consueti rifornimenti, determinino le inflazioni a spirale. Il circuito monetario mira infatti a riassorbire i mezzi di pagamento posti in essere, prima che essi determinino la loro influenza, che si verifica non all'introduzione dei biglietti, ma quando la nuova moneta si diffonde nel circuito economico. Autentiche pompe di riassorbimento furono le emissioni, a base nazionale, dei buoni novennali a premio (circa 118 miliardi di cui 15 per riconversione); dei buoni fruttiferi postali particolarmente graditi dal risparmio che si capitalizza; dei buoni del Tesoro ordinari, ai quali accedono le liquide disponibilità, le accentrations dei conti correnti di Tesoreria; nonchè dei mezzi raccolti dalle Aziende di credito e devoluti particolarmente alla prima fase di finanziamento delle commesse belliche. Ciononostante si dovette ricorrere alle anticipazioni presso l'Istituto di emissione ma nella misura più limitata, poichè influenti più direttamente sulla circolazione. Come ha avvertito il camerata Faina nella sua elaborata e precisa relazione, non si esitò ad istituire ed incrementare le imposte dirette ed indirette, ordinarie e straordinarie, avendo cura di non comprimere nè l'attività, nè l'iniziativa, chiamate a notevoli nuovi sforzi organizzativi e quantitativi.

Ci affacciamo così al secondo tempo. Il perdurante flusso e riflusso dei biglietti e dei mezzi di pagamento, il cui ritiro non può mai essere totalitario, operante in una congiuntura influenzata dalle progressive decurtazioni nei beni riservati ai consumi civili, dalle crescenti occorrenze belliche, dalle multiformi ed aumentate necessità di nuove forniture, non ha permesso il verificarsi delle deflazioni che in regime di normalità sono raggiungibili con la manovra nel saggio degli

interessi e le sottoscrizioni dei prestiti. E pertanto il ripetersi degli afflussi di nuovi mezzi monetari, anche se precedentemente ritirati, vengono ad incidersi e ad esasperare i prezzi già per altre cause rivolti al rialzo. Nè vanno sottaciuti i maggiori utili realizzati in alcuni settori produttivi agricoli ed industriali ed anche commerciali, ai quali fanno riscontro le più appariscenti manifestazioni rialzistiche dei terreni, degli immobili e delle azioni. I provvedimenti presi per correggere ed infirmare questi sviamenti sono stati drastici: severo blocco nelle distribuzioni degli utili, nei trasferimenti di riserve a capitale, aumenti delle imposte cedolari, vigilanza ed ampi controlli nei nuovi impianti salvo i bellici, divieti nelle nuove costruzioni edilizie, controlli per le costituzioni di nuove intraprese e per gli aumenti di capitali, nominatività obbligatoria dei valori azionari con l'applicazione di gravose imposte sul plusvalore e di negoziazione, maggiore estensione delle imposte eccezionali sui trasferimenti immobiliari. Con questi provvedimenti si è cercato...

Una voce. Senza riuscirvi.

CERUTTI GIUSEPPE. Per affermare la non riuscita bisognerebbe avere un termine di paragone e poter constatare quanto si sarebbe verificato se i provvedimenti restrittivi non fossero intervenuti.

Una voce. Bisognerebbe essere profeta.

CERUTTI GIUSEPPE. Senza far profezie si può constatare che nei limiti del possibile si è cercato di evitare che il circuito monetario subisse degli incomposti allargamenti. L'efficacia dei provvedimenti è suffragata dai capitali ognora più ragguardevoli che nel secondo periodo di guerra sono costantemente affluiti, nelle diverse forme, al finanziamento delle spese belliche.

Si giunge così, con l'inoltrato autunno del 1942, al terzo periodo del conflitto con le sue mutevoli sorti. Il tempo gioca decisamente sull'economia di guerra. L'intervenuto maggior consumo e l'esaurirsi delle scorte accresce l'eccesso dei mezzi monetari, i mutamenti congiunturali si fanno più incisivi, i nuovi prestiti si sovrappongono ai vecchi, le spese militari proseguono nella loro fatale curva ascensionale, le offese aeree pongono i problemi degli sfollamenti e dei ricoveri, aumentano i bisogni di medio circolante, il blocco dei prezzi subisce maggiori incrinature con l'ampliarsi delle contrattazioni fuori legge, e nel mentre si fanno più dure le esigenze della vita, si accresce il contrasto con le tendenze inflazionistiche, che si vor-

XXX^A LEGISLATURA — I^A DELLA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI

rebbero ben giustamente soffocare. Difettando gli impieghi nei normali consumi, che debbono essere limitati dai razionamenti — ed ogni deviazione al riguardo sarebbe pericolosissima — le giacenze di potere d'acquisto premono sui generi non razionati e tendono agli investimenti verso i beni capitali o valori patrimoniali. Si tratta di tendenze speculative a carattere generale, che si verificano dappertutto e che si estendono, sia pur con diverse densità, anche alle Nazioni neutrali. Su questo terreno giuocano decisamente le maggiori o minori robustezze economiche, che permettono l'elevazione di più o meno saldi argini, attraverso le mobilitazioni delle maggiori risorse all'interno ed all'estero, e vi hanno pur qualche influenza le svalutazioni monetarie originate dal conflitto del 1914-18, per le psicologie che hanno determinato e che si ravvivano.

Giunti, come vi dicevo, al terzo tempo, la finanza non può rimanere statica su posizioni precostituite, essa deve necessariamente adattarsi alle vicende della guerra e saper trovare, nelle sue premesse, i nuovi adattamenti, così come sono suggerite dalle circostanze e dall'evolversi della congiuntura. Il mio pensiero è un po' in contrasto con l'opinione espressa dal camerata Spinelli. Dice sostanzialmente Spinelli: «dobbiamo vietare il trasferimento degli immobili» e conseguentemente, penso, che intenda riferirsi anche al trasferimento dei valori azionari, quali rappresentativi di beni reali. Il dilemma che mi pongo e che vi prospetto, sta precisamente sulla convenienza o meno di estraniare dal movimento economico, e quindi anche tributario, notevoli attività che, colpite invece da eccezionali, ma tollerabili gravami fiscali, potrebbero notevolmente contribuire alle pubbliche esigenze. Che si ottiene dall'immobilizzo? I mezzi monetari o di pagamento si trasferiscono da un settore all'altro.

SPINELLI DOMENICO. Non ci dovrebbero essere questi mezzi.

CERUTTI GIUSEPPE. Restringendo la superficie economica, questi mezzi, che inconfondibilmente esistono, respinti dagli immobili e dai terreni, andranno alle azioni quotate, da queste alle non quotate, oppure si trasferiranno in altri più impensati investimenti, con manifestazioni più acute, poiché cadenti su spazi ognora più ristretti, ed eserciteranno influenze, raddoppiate, anche sui settori colpiti dai divieti. Il nostro valente Ministro delle finanze, chiamato ad un compito durissimo, ha già preso, sin dall'inizio dell'assunzione al suo alto dicastero, un provve-

dimento coraggioso ed immediato: ha senza altro ripristinati gli interessi dei buoni del Tesoro ordinari ai limiti del settembre scorso. Suppongo che questo provvedimento abbia di già apportato un sollievo alla Tesoreria. Penso però che non basta adagiarsi alla sola buona tecnica dei prestiti. È giunta l'ora di mirare, senza ulteriori indugi, al pareggio del bilancio ordinario. Non è più possibile continuare nel collocamento dei prestiti quando una quota degli interessi deve essere coperta da altri prestiti o da emissioni di carta moneta. Il bilancio ordinario non consente, nelle sue schematiche impostazioni, delle economie; è d'uopo quindi decisamente agire sulla leva fiscale per incrementare le entrate.

Le previste spese del bilancio ordinario sommano a 48 miliardi che ritengo possano essere senz'altro arrotondate in 50 miliardi poichè alcuni stanziamenti sono sottovalutati. Abbiamo 15 miliardi devoluti ai ministeri militari, 16 miliardi e mezzo agli interessi e non bastano (pensate che nel 1934-35 quest'onere era di quattro miliardi e mezzo), abbiamo un miliardo e mezzo per le pensioni di guerra. Questa spesa, come quella degli interessi, è permanente, e quindi deve rientrare, come rientra infatti, nel bilancio ordinario. Sono inoltre stanziati 3,5 miliardi per l'Educazione nazionale. Siamo digià a 37 miliardi di spese e quindi con i restanti 13 miliardi si deve provvedere agli altri dodici dicasteri, alle pensioni civili e a tutto il complesso degli altri svariati pesi, tutti di carattere permanente. Le entrate sono preventive in 40 miliardi. Ritengo che siano state sottovalutate poichè già dovrebbero superare il detto limite nel bilancio al 30 giugno 1942-XX.

Voci.... al 1943.

CERUTTI GIUSEPPE. I consentivi al 30 giugno 1942-XX, ed anche al 30 giugno 1943-XXI, dovrebbero accertare entrate superiori ai 40 miliardi. Grosso modo il disavanzo ordinario da coprire potrebbe essere fissato in 6-7 miliardi. Il camerata Faina diligentemente enumera nella sua relazione le imposte applicate. Ed invero le entrate complessive che ascendevano nel 1934-35 a 19 miliardi, risultano più che raddoppiate, ma non basta. Bisogna essere pronti ad altri sacrifici tributari. In primo piano stanno le imposte straordinarie sui sovraprofiti di guerra. Mi spiace di dover ancora dissentire dall'opinione, tanto brillantemente esposta, del camerata Spinelli. Egli ha illustrata una teoria giusta, che sfiora il divino, ma rimanendo nel concreto, osservo che la

XXX^A LEGISLATURA — I^A DELLA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI

Germania, malgrado la sua economia ultra controllata e diretta dei cosiddetti sette filtri o sette fasi, ha dovuto, l'anno scorso, addivenire all'applicazione dell'imposta sui sovraprofiti. Nessuna legislazione di guerra ha saputo evitare le formazioni dei margini di congiuntura. Com'è possibile nella prima fase contrattuale, come vorrebbe il camerata Spinelli, poter senz'altro analizzare con matematica certezza i prezzi in relazione ai costi? A parte le multiformi varietà merceologiche, ogni prezzo base è di volta in volta influenzato da importazioni che si annullano, da materie prime che si sostituiscono, da costi di lavorazioni che mutano, da esperienze che si intraprendono, da vecchie installazioni che si trasformano, da nuovi impianti che si costruiscono, da mutevoli ammortamenti che si impongono. Com'è possibile trovare uomini di così alta competenza che a colpo d'occhio, e cioè all'atto della stipula contrattuale, sieno in condizione di stabilire senz'altro il giusto prezzo? E se l'imprenditore non ne accetta o ne discute il responso, dobbiamo attendere od ostacolare le forniture di guerra e giungere alle nazionalizzazioni delle produzioni? Non c'è nemmeno da parlarne!

Sono d'accordo con il camerata Spinelli per quanto si riferisce all'avvedutezza e tecnicismo con i quali debbono essere analizzate e stipulate le forniture, sotto riserva però sempre dell'eventuale applicazione delle imposte sui maggiori utili di guerra, ove tali profitti si verificano. La previsione d'entrata a questo titolo fu elevata da 350 milioni dello anno scorso ad un miliardo. Basti considerare che le commesse belliche al 31 marzo dell'anno scorso già raggiungevano i 119 miliardi, per avvertire che questa imposta è praticamente rimasta sinora lettera morta. Per ragioni del mio ufficio ho scorso i bilanci di parecchie società per azioni, ma non ho trovato annotati degli oneri per sovraprofiti di guerra. Ho constatato degli accantonamenti più o meno visibili ma sinora nulla altro. Su questo terreno dobbiamo rapidamente procedere e non intendo affatto riferirmi alle sole industrie belliche. In altri settori sono state realizzate, a prezzi insperati e crescenti, ingenti giacenze di magazzino di articoli fuori moda, anche in parte deteriorati, considerati invendibili e digià negli inventari copiosamente svalutati. Questi margini sono o non sono autentici profitti di guerra? (*Approvazioni*).

L'imposta generale sull'entrata, posta in preventivo per poco meno di sei miliardi, è soggetta a notevoli incrementi, allorchando

si provveda a rivedere alcune esenzioni che costano centinaia e centinaia di milioni nel mentre, come avvertiva l'anno scorso il Ministro Revel, « non si ha la tranquillità che al sacrificio del bilancio dello Stato corrisponda un pari beneficio per il consumatore ». Anche il movimento della ricchezza, e cioè lo scambio dei cosiddetti beni reali, opportunamente controllato e colpito da imposte eccezionali, che sieno decurtatrici ma non proibitive, dovrebbe apportare un cospicuo gettito tributario. Bisogna che coloro che hanno la paura della lira e che credono ai salvataggi attraverso particolari investimenti, sieno fiscalmente colpiti, con vantaggio di chi crede e dà i suoi risparmi alla Nazione in guerra. Dopo tre o quattro operazioni di compra e vendita di terreni, immobili od azioni, assoggettate ad elevate e progressive aliquote tributarie, si può esser certi che l'astensione diventerà la regola, le tendenze inflazionistiche andranno gradatamente affievolendosi pur avendo alimentato il pubblico bilancio. Intanto bisogna agire, senza attendere effetti immediati miracolistici; il fenomeno congiunturale non lo si annulla ignorandolo o sopprimendolo, nè tanto meno comprimendolo nell'irreale; bisogna seguirlo, correggerlo e decurtarlo attraverso i severi prelevamenti fiscali.

Vi ho parlato della mobilitazione dei capitali, della mobilitazione contributiva, ora desidero, per avviarmi a conclusione, accennare alla mobilitazione, ove occorra, dei beni reali. Non dobbiamo nasconderci che qua e là già affiorano e tendono a dilagare delle manifestazioni inflazionistiche aventi origine da una minor fiducia della moneta, nel senso cioè che si vanno diffondendo le presunzioni che, attraverso gli investimenti nei cosiddetti beni reali, quale che sia la loro natura, si possa trovare un qualche salvataggio, di fronte alle future revisioni monetarie, le quali, conclusosi l'attuale conflitto, dovranno imporsi per la ripresa dei rapporti economici internazionali. Il sicuro svantaggio dell'oggi, in relazione agli intervenuti grandi spostamenti di alcuni prezzi, è forse superiore al discutibile vantaggio del domani, ma non so se le disorientate mentalità sapranno modificarsi anche di fronte all'applicazione di un rigido programma fiscale. Sono le enormi spese di questa guerra che sinistramente peseranno sull'economia ricostruttiva del domani. Basti accennare che l'Inghilterra, malgrado i generosi aiuti del Canada e del Sud Africa, ha avuta la circolazione spostata da 540 a 930 milioni di ster-

XXX^A LEGISLATURA — I^A DELLA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI

line, e che al 31 dicembre scorso aveva contratti prestati per 9,330 milioni di sterline, a parte la requisizione dei titoli stranieri ed i realizzi effettuati sui mercati esteri di oltre quattro miliardi di sterline di suoi averi, e pur avendo ottenuto 2.400 milioni di dollari per sovvenzioni per la legge americana dei prestiti ed affitto. I ricchissimi Stati Uniti d'America hanno dovuto deliberare l'aumento del debito pubblico da 60 a 210 miliardi di dollari, e la Germania ha registrato, anch'essa, uno spostamento nei suoi diversi mezzi monetari da 12 a circa 30 miliardi di marchi ed il suo debito pubblico è salito da 34 a 185 miliardi di marchi al 31 dicembre 1942 corrispondenti a 1400 miliardi di lire.

LANDI. Da zero.

CERUTTI GIUSEPPE. Mi riferisco, nei raffronti, ai dati ultimi con riferimenti all'agosto 1939. Le preferenze verso i beni reali sono suffragate dai ricordi dell'altro grande conflitto 1914-18. Facciamo un paragone fra il detentore di centomila lire di capitale nominale della vecchia Rendita 3.50 per cento e il possessore, per lo stesso valore, di un bene agricolo, di un immobile, oppure di titoli azionari, salvo, beninteso, le eccezioni. Il primo, pur possedendo sempre lo stesso titolo di lire 100,000, ha sostanzialmente perduto l'ottantaquattro per cento del suo avere rispetto al 1914, nel mentre il proprietario della terra, dell'immobile, delle azioni, pur possedendo materialmente lo stesso identico bene, si trova ad avere, calcolato nell'attuale metro monetario, un valore aumentato di cinque o sei volte o forse adesso anche più.

Opino pertanto che, ove occorra, non debba essere scartata la possibilità che i beni reali, nelle loro diverse forme, possano essere mobilitati per prestare adeguata garanzia, il che potrebbe anche determinare i presupposti per una azione riequilibratrice dei fantastici prezzi raggiunti dai terreni, dalle case, dai titoli e da quanto altro. È soltanto ripristinando la sicurezza della moneta che si rinsalda il credito nei fondi pubblici, che si collocano le nuove emissioni, che si tranquillizzano i vecchi ed i nuovi portatori, che si arginano i capitali che tendono a straripare, che si diffonde la fiducia nel risparmio. La ricchezza non può attendersi, non può essere pigra, e deve, se necessario, comprendere i nuovi compiti ai quali può essere chiamata. So benissimo che queste mie idee troveranno dei contrasti.

GUARNERI. Gli assegnati francesi erano garantiti dalla terra.

TUMEDEI. L'unica garanzia è un'ordinata amministrazione che equilibri le spese e le entrate.

CERUTTI GIUSEPPE. Bisogna mettere le mani innanzi e saper bruciare le tappe. Potrei anche entrare in una analisi pratica del come la ricchezza, nelle sue diverse tanto importanti manifestazioni, possa prestare il suo decisivo contributo; permettetemi però, camerati, che in questa sede trascuri la pratica applicazione, quantunque sia stata da me meditata nel suo svolgimento, avendo cura di non inficiare né le proprietà né la produzione né, tanto meno, lo spirito di iniziativa.

Una voce. Quale è questa applicazione?

CERUTTI GIUSEPPE. Camerati, fatemi credito; questo poteva anche rappresentare un programma ricostruttivo del dopo guerra, ma gli avvenimenti potranno obbligarne l'anticipazione. A me, per ora, basta averne prospettata l'eventualità, poichè ogni ritardo potrebbe anche significare la dispersione di magnifiche energie di lavoro, che sanno affrontare tutti i sacrifici e che trovano in loro stesse ogni possibilità di recupero. L'Eccellenza Cianetti ha ieri, da questa tribuna, ricordato che a Milano ha voluto convocare, insieme ai rappresentanti degli operai, anche gli industriali, ed ha dato a questi ultimi un avvertimento, sul quale tutti debbono profondamente meditare: «badate che dall'inflazione avete tutto da perdere». Ma altro notevole contributo, per raggiungere l'assetto della pubblica finanza, deve essere ricercato nelle economie da ritrarsi nelle spese straordinarie. Nel terzo anno di guerra bisogna rivedere i prezzi politici, che, diventati statici, esercitano una doppia influenza; appesantiscono il pubblico bilancio (quest'onere di già supera i venti miliardi), ed impediscono all'economia del Paese di gradualmente adeguarsi alle nuove situazioni, determinate dal prolungarsi della congiuntura bellica. Le differenze possono essere in moderata parte trasferite, e sempre a ragion veduta, agli assegni famigliari non a carico dello Stato, e di fronte al grande vantaggio finanziario che verrà conseguito, si potranno fronteggiare gli inerenti maggiori costi di guerra, nonchè le revisioni di altri oneri dello Stato, pur sempre addossandosi, ove necessario, le differenze inerenti alle importazioni, che potrebbero altrimenti inflazionare i costi delle analoghe produzioni interne.

Altro onere, che mi ha impressionato per la sua ampiezza, anche rispetto a quello raggiunto nella guerra 1915-18, debitamente

XXX^A LEGISLATURA — I^A DELLA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI

aggiornato nella sua potenzialità d'acquisto, riguarda i sussidi militari. Vi sono molti casi ove si accerta l'insufficienza, ma considerata l'importanza della spesa — siamo oltre i 16 miliardi annui — si dovrebbe avvertire l'esistenza di sperequazioni, forse per diffuse duplicazioni od amplificazioni o per percipienti che non si trovano in reali condizioni di bisogno.

Camerati, ho finito. Vedo che per gran parte avete condivise le mie idee, pur qualcuno dissentendo in qualche punto particolarmente ardito. Potrò aver ragione o torto, non importa; vogliate credere alla schiettezza delle mie osservazioni materiate dalla convinzione che il Paese, posto di fronte alle difficoltà da superare, saprà trovare in se stesso tutti gli elementi per avere ragione d'ogni difficoltà. Ma ne dà affidamento quanto è stato compiuto in vent'anni di Regime fascista dal 1922 al 1942. L'incremento produttivo italiano è stato del 64 per cento per il frumento, del 54 per cento per il grano-turco, del 26 per cento per il vino, del 55 per cento per le patate; i prodotti minerari e metallurgici sono saliti in media del 195 per cento, i prodotti chimici del 96 per cento, lo zucchero del 33 per cento, la canapa del 150 per cento, nel mentre la produzione delle fibre artificiali è passata dai pochi tre milioni a 196 milioni di chilogrammi, moltiplicandosi per ben 65 volte. Ed infine la produzione del gas è salita da 260 milioni a 3 miliardi di metri cubi, con un rapporto d'aumento che sta da una ad undici volte, e quella dell'energia elettrica è passata da quattro e mezzo ad oltre venti miliardi di kilovattore con un progresso del 450 per cento.

Il nostro potenziale economico è, ciononostante, ancora inferiore del 25 per cento al nostro potenziale lavoro. La Germania ha un potenziale economico superiore del 35 per cento al suo potenziale lavoro, in Gran Bretagna il potenziale economico supera dell'89 per cento quello del suo lavoro, nel mentre la Francia ha anch'essa un potenziale economico che supera del 42 per cento il suo potenziale lavoro. Anche nell'aridità delle cifre si trovano le premesse di questa guerra, combattuta per gli spazi vitali e per le nostre necessità di lavoro. (*Vivi applausi*).

ARMENISE. Camerati, desidero iniziare le mie dichiarazioni con un atto di professione di fede nella bontà e nella nobiltà dei fini che la finanza fascista di guerra si propone di conseguire e nell'alta competenza dell'uomo che a fiducia del Duce ha chia-

mato a reggerne le sorti in un momento particolarmente difficile e delicato.

La finanza fascista di guerra si propone di conseguire le seguenti tre principali finalità: assicurare il finanziamento delle spese di guerra; potenziare al massimo la capacità di lavoro del Paese; garantire quanto più possibile la capacità di acquisto della moneta.

Inutile dilungarsi sul primo fine e cioè sulla necessità di assicurare il finanziamento dello sforzo bellico nei limiti richiesti dalle necessità militari. Ad esso collaborano tutti gli italiani, il cui animo è teso al conseguimento della Vittoria, e nessun sacrificio sarà mai troppo arduo per raggiungere un mèta così alta.

Generali sono i consensi sul secondo fine: necessità di potenziare al massimo la capacità di lavoro e di produzione del Paese.

La questione del finanziamento non è, in definitiva, che una questione formale di raccolta e di erogazione di mezzi monetari. Ma la guerra nel fronte interno si conduce con i beni e quindi col lavoro che questi beni produce: qui è l'aspetto sostanziale del problema. Al Ministro delle finanze, che è un insigne docente della Università di Roma, non ho bisogno di ricordare l'insegnamento di uno dei nostri maestri, Maffeo Pantaleoni, che « la guerra non costa in realtà denaro, ma costa cose e servizi ». E pertanto, se non si vuole correre il pericolo di indebolire le fonti stesse da cui deve scaturire la Vittoria, la condotta finanziaria della guerra deve essere tale da assicurare la integrale utilizzazione del potenziale di lavoro del Paese.

Da ciò l'importanza riflessa, ma enorme del problema finanziario, in quanto esso incide, e tanto, sulla produzione dei beni che sono i soli mezzi idonei per condurre la guerra.

In generale, sono quindi da ritenersi pienamente giustificati, almeno nello spirito, tutti i provvedimenti sin qui adottati, che importano restrizioni delle produzioni e dei consumi non necessari ai fini bellici; nonché tutti quegli altri provvedimenti che fanno parte del cosiddetto « sistema dei blocchi ». Ho detto « pienamente giustificati nello spirito » perchè non sempre la impostazione tecnica di alcuni di essi — e particolarmente dei più importanti — è sembrata felice e comunque tale da garantire il raggiungimento dello scopo: mi riferisco particolarmente ai provvedimenti basilari relativi agli investimenti immobiliari e in titoli rappresentativi di beni reali, e a quelli riguardanti gli aumenti di capitale delle società per azioni.

XXX^A LEGISLATURA — I^A DELLA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI

Il terzo fine, cioè quello di garantire quanto più possibile il potere di acquisto della moneta, si può dire che riassume in sé i due precedenti e per ciò stesso assume ad importanza preponderante.

Senza stabilità della moneta non è possibile finanziare la guerra, perchè, ove essa venga meno, non vi ha modo, a lungo andare, di seguire i prezzi sempre crescenti e si finisce nel baratro della distruzione stessa della moneta.

Senza stabilità della moneta nessuna produzione è possibile e si giunge anche per questa via all'indebolimento delle condizioni alle quali la Vittoria è necessariamente legata. Senza parlare dei riflessi sociali per cui una svalutazione crescente del mezzo monetario conduce alla spoliazione dei risparmiatori, cioè di coloro che rappresentano il primo motore della produzione. A questo punto ho bisogno di ricordare le storiche dichiarazioni del Duce nel discorso di Pesaro? Esse sono vive ancora oggi nel cuore di ogni italiano e rappresentano la consegna inderogabile data dal Duce agli amministratori della finanza italiana. Eccellenza Acerbo, guai a non rispettare quell'imperativo categorico che oltre ad essere una necessità finanziaria, costituisce un impegno morale cui non è dato di venir meno in nessun modo.

Ho già accennato ai mezzi con i quali la finanza ha cercato di ottenere il raggiungimento dei suoi fini. Dirò meglio che, in sostanza, con l'applicazione coordinata di vari provvedimenti di natura economica e di natura fiscale; con il ricorso combinato ai prestiti e alle imposte, si è cercato di mettere in moto — disgraziatamente il moto perpetuo non esiste — il cosiddetto « circuito dei capitali » che, riconducendo allo Stato il potere di acquisto esuberante, tendeva a raggiungere insieme i tre obiettivi fondamentali della finanza di guerra, di cui vi ho parlato.

Il circuito dei capitali è dunque il fulcro di questa finanza. Il nostro Ministro — da appassionato sportivo qual'è — ha saputo magnificamente organizzare un altro circuito, quello automobilistico di Pescara (*Si vide*): non dubito che porrà uguale impegno nell'organizzare quest'altro circuito che è ben più difficile del primo.

E veniamo ai provvedimenti fin qui adottati per assicurare il funzionamento del circuito. Essi sono ben noti al nostro Ministro che, quale Presidente della Commissione generale del bilancio, conosce perfettamente il travaglio da cui essi sono nati e — perchè non dirlo? — anche i dubbi che in quella sede fu-

rono sollevati circa la loro bontà, e soprattutto circa la loro rispondenza ai fini voluti.

Limitero il mio esame ai principali di questi provvedimenti. Dirò anzitutto delle disposizioni emanate per rendere, se non proibitivo, almeno molto difficile e poco conveniente il trasferimento degli immobili, case e terreni. Non v'ha dubbio che la tendenza all'acquisto di immobili va stroncata se ed in quanto è originata da fini speculativi. I prezzi della terra sono l'origine dei prezzi delle derrate, e gli uni e gli altri vanno tenuti nel livello voluto per mantenere la stabilità monetaria. Vanno egualmente repressi senza pietà gli acquisti immobiliari quando essi sono l'indice di una mancata fiducia nella moneta. Ma io penso che quando questi estremi non ricorrono, i trasferimenti di immobili siano da considerare come fatti leciti di natura normale, da cui il fisco deve trarre il suo beneficio, e che da questo punto di vista sembrano piuttosto da incoraggiare che da vietare. Non senza osservare che non in ogni caso la compra-vendita di immobili va considerata senz'altro come segno di sfiducia nella lira, perchè bisogna ricordare che in ogni contratto del genere se c'è uno che vende lire per acquistare terre o case, e per questo può essere sospettato di disfattismo, c'è contemporaneamente anche un altro che mostra di avere fiducia perchè vende immobili appunto per acquistare lire!

Si osserva da coloro che non accedono a tale discriminazione, la quale a me invece appare necessaria, che lo scopo del provvedimento è prettamente di natura finanziaria, in quanto rendendo difficile e antieconomico l'acquisto degli immobili, le disponibilità del potere di acquisto sono costrette ad entrare nel circuito, e quindi ad accettare, direttamente o indirettamente attraverso le banche, gli investimenti in titoli di Stato. Io rispondo che se questo è il vero fine del provvedimento, esso non può essere raggiunto aggravando gli oneri dei trapassi, ma semplicemente vietandoli. Solo col divieto questi mezzi monetari potrebbero affluire verso le casse dello Stato.

Si osserva ancora da altri che il sistema attuale, con la tassazione cospicua del plusvalore e l'inasprimento dell'imposta di registro e di trascrizione, è destinato a convogliare verso il fisco mezzi di non trascurabile entità. In questa obiezione vi è una manifesta contraddizione, la quale rivela anche un altro lato difettoso del sistema. Infatti se scopo del provvedimento è quello di procurare entrate

XXX^A LEGISLATURA — I^A DELLA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI

al fisco, val meglio facilitare i trapassi, pur ad aliquote notevolmente aggravate, ma non proibitive, perchè è solo dai trapassi che il fisco trae le sue entrate. Se i trapassi vengono meno, anche le entrate vengono meno ed il fine fiscale è frustrato.

Ritengo pertanto che il provvedimento possa essere utilmente riveduto esaminandolo da tutti i punti di vista e non da alcuni soltanto, anche se più appariscenti.

E passo al campo dei titoli azionari che, considerati come aventi un contenuto reale, sono stati colpiti, in senso lato, alla stregua degli acquisti immobiliari. I trapassi relativi, oltre alla tassa del plusvalore, sono stati assoggettati all'obbligo di acquistare un pari importo di speciali buoni del Tesoro 3 per cento indisponibili. Che cosa è avvenuto? Le Borse hanno praticamente cessato di funzionare! Se questo era lo scopo, esso è stato raggiunto! Ma questo non era lo scopo. Nè si voleva tentare il collocamento su vasta scala di questi speciali buoni 3 per cento. L'obbiettivo era più modesto: si pensava semplicemente di porre una limitazione agli acquisti azionari — come ha spiegato nella sua relazione del 30 marzo scorso il Governatore della Banca d'Italia — per indirizzare i capitali disponibili agli investimenti in titoli di Stato. Dunque, un provvedimento per alimentare il circuito, provvedimento che chiamerei di ordinaria amministrazione, che, per avere un congegno non equilibrato e troppo gravoso, ha finito col fermare completamente i mercati azionari, provocando ripercussioni in tanti altri campi.

Eliminata una volta per sempre la speculazione, con l'abolizione, se necessaria, del mercato a termine; respinta ogni insana idea di monopolio, io penso che si possa e si debba consentire una moderata circolazione e un moderato aumento di prezzo dei titoli azionari che giovano, oltre tutto, al finanziamento che le imprese possono procurarsi direttamente presso le banche. In mancanza, le industrie sono costrette a rivolgersi direttamente o indirettamente allo Stato, e allora avviene che l'onere di tali finanziamenti — che diversamente sarebbero stati sopportati dal risparmio privato — ricadono sulle spalle dello Stato, provocando, in ultima analisi, attraverso giri più o meno lunghi, ma certo viziosi e costosi, un allargamento della circolazione, che è proprio il male che si vuole evitare.

Sembra invero più pratico e più utile agire alle fonti del circuito, operando laddove è possibile sulle sue origini, anzichè affaticarsi

continuamente a comprimerlo, una volta che si sono create le condizioni per la sua esistenza.

A maggior ragione tali argomenti valgono anche per gli aumenti di capitale delle società che sono praticamente vietati. Anzitutto un aumento della massa di azioni circolanti sul mercato ne deprimerebbe il prezzo per l'accresciuta offerta, senza bisogno di ricorrere a provvedimenti di imperio che, come abbiamo visto, aboliscono il mercato. Ma quello che è peggio, il divieto degli aumenti di capitali trasferisce in pieno sullo Stato il peso di finanziamenti che altrimenti sarebbero soddisfatti dal risparmio privato. E così avviene che lo Stato deve sostituirsi ai privati risparmiatori o rastrellando come può il potere di acquisto monetario da essi detenuto mediante i prestiti, o allargando l'emissione: mezzo costoso il primo, perchè importa l'onere di interessi che non sono soltanto quelli nominali portati dai titoli, perchè ci sono pure le spese di amministrazione del debito pubblico e la perdita delle imposte; mezzo deleterio il secondo, perchè è proprio l'aumento della emissione che si vuole e si deve evitare.

Si osserva, in contrario, specialmente da parte di coloro che non vedono che il circuito con una sola pista — eppure anche per questo circuito vale il detto che « tutte le strade portano a Roma » — che nessuna parte, sia pure piccola, deve attualmente essere sottratta allo Stato, che tutto il denaro disponibile deve essere sospinto verso i titoli di Stato, escludendo ogni qualsiasi diversa destinazione.

È facile rispondere che le posizioni rigide non sono le più adatte per la finanza in tempo di guerra, quando fattori diversi influiscono sul mercato del denaro. Io affermo che una politica contraria, e cioè una politica di larghezza nella concessione degli aumenti di capitali, applicata con tempestività, cioè in un momento che il Tesoro non giudicava adatto per un assorbimento diretto, cioè per la emissione di un prestito, avrebbe portato egualmente le disponibilità allo Stato facendo funzionare le banche come intermediarie, e vincolando la destinazione dei nuovi capitali alla copertura dei finanziamenti bancari delle commesse di guerra.

Una enorme massa di denaro ne sarebbe risultata libera presso le banche e quindi a disposizione immediata del Tesoro. Questa è una pista collaterale del circuito che porta a destinazione anche più economicamente, come ce ne sono tante e tante altre, alle quali la finanza può fare ricorso sempre che si voglia

XXX^A LEGISLATURA — I^A DELLA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI

fare, come è necessario, una politica duttile e di ampio respiro. Approfittare del momento favorevole per consentire — soddisfatti con precedenza i bisogni della guerra — il consolidamento delle nostre industrie, e dei nostri Istituti di credito, significa fare una politica avveduta, significa garantirsi e premunirsi contro la creazione o la riapertura di ospedali, chiamati, come dopo l'altra guerra, a curare, a spese dello Stato, le ferite riportate dalle industrie che la pace aveva colto in un periodo di assestamento che non era stato finanziariamente preparato.

Ho accennato agli Istituti di credito perchè, anche per questo settore, vige praticamente la proibizione degli aumenti di capitale. È questo un divieto che nessuno riesce a spiegarsi, o meglio se lo spiega solo il Direttore generale del Tesoro, che, ossessionato dall'idea del circuito a pista unica, non rilascia biglietti per altri ingressi. Autorizzare le Banche ad aumentare i capitali in stretta relazione con l'aumento dei depositi, significa rispettare la legge sulla difesa del risparmio e l'esercizio del credito, rafforzare le garanzie dei depositanti, consolidare tempestivamente questi Enti che saranno i primi ad essere chiamati a far fronte alle necessità del dopo-guerra, così come oggi, in stretta collaborazione col Tesoro, fanno fronte alle più urgenti necessità belliche del Paese.

C'è qualcuno che teme che le Banche, una volta autorizzate agli aumenti, possono destinare questi capitali ad investimenti non graditi o, comunque, non interessanti direttamente i fini bellici? È facile rispondere che il timore originato più da una preoccupazione teorica che da vere possibilità pratiche, può essere eliminato disponendo che gli aumenti consentiti debbano essere indisponibili per la durata della guerra e quindi investiti in titoli dello Stato o in deposito presso il Tesoro.

In conclusione, camerati, a me sembra che il sistema attuato dalla nostra finanza di guerra — e sui fini del quale siamo tutti concordi — possa essere utilmente riveduto allo scopo di adeguare i mezzi alle volute finalità, assicurandone il raggiungimento senza causare per il popolo italiano turbamenti non necessari che incidono in definitiva sulle sue stesse possibilità di lavoro. Poichè ricordiamolo, camerati, come dicevo in principio, dal punto di vista economico finanziario, il segreto per arrivare alla Vittoria sta solo nella produttività del lavoro del popolo italiano, che crede alla Vittoria e per la Vittoria è pronto a tutti i sacrifici. (*Vivi applausi*).

LANDI. Ho chiesto di parlare per fare alcune considerazioni in ordine alla politica finanziaria strettamente connessa con la politica sociale.

I camerati che mi hanno preceduto, specialmente Cerutti, hanno affermato cose interessanti sul problema essenziale relativo alla più equa distribuzione possibile dei sacrifici della guerra. Mi limiterò ad alcuni rilievi sui punti della relazione che mi paiono essenziali e, in particolare, sulla questione che si riferisce ai prezzi.

La relazione sembra voglia dare un diverso indirizzo alla politica dei prezzi, quando parla della necessità di sostituire al metodo sinora applicato degli interventi dello Stato mediante le integrazioni, il sistema di sbloccare i prezzi o dare al blocco dei prezzi una maggiore elasticità di movimento per cui dovrebbe ricadere sul consumatore quello che oggi è l'onere dello Stato. Si è discusso e si discute tuttora se sia utile servirsi delle integrazioni statali o se non convenga invece agire sui terzi, cioè far muovere i consumatori. Ora mi pare che dalla esperienza che si è fatta in questo periodo veramente difficile e complesso, si siano potute trarre alcune considerazioni realistiche che sono queste: la integrazione statale indubbiamente agisce meno di quello che non sia l'aumento dei prezzi sulla inflazione, sempre che però tale integrazione rappresenti l'intervento definitivo. Invece noi ci siamo trovati dinanzi al fenomeno che oltre agli interventi statali, per il fatto monetario dell'aumento del circolante, siamo arrivati anche ad un aumento dei prezzi non controllato, non regolato.

Ora, a questo riguardo io vorrei pregare il Ministro delle finanze di voler stabilizzare, bloccare, l'attuale situazione degli interventi statali e di non aderire in alcun modo al riesame di certi determinati prezzi.

Il camerata Spinelli ha parlato della necessità di accertare i costi di produzione. Noi ci rendiamo conto tutti i giorni delle gravi difficoltà che vi sono nell'accertamento dei costi di produzione e nella determinazione degli stessi.

Si tratta di una materia assolutamente opinabile. Ci siamo trovati di fronte a costi fissati dagli stessi produttori, che poi all'indomani non servivano più, ed i prezzi si spostavano su un piano, non dico liberale, ma quasi; per cui il problema dell'accertamento dei costi, che sta molto a cuore alle nostre associazioni, deve indubbiamente essere affrontato decisamente, ma su un piano diverso da quello accennato nella relazione

XXX^A LEGISLATURA — I^A DELLA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI

del camerata Faina. Quindi, a mio avviso, il problema della integrazione dei costi dovrebbe essere trattato in altra sede ed i prezzi non dovrebbero essere sbloccati, perchè ciò significherebbe andare verso il rialzo, producendo quel fenomeno di psicologia inflazionistica che tutti conosciamo.

Vorrei che su questo punto il Ministro ci tranquillizzasse. In ogni caso, se sarà necessario riesaminare taluni prezzi, bisognerà fare un accertamento drastico, col concorso di coloro che veramente vivono l'attività produttiva, e bisognerà sostituire il funzionario o i funzionari delle amministrazioni con gli uomini che veramente conoscono l'andamento della vita economica dei singoli settori produttivi.

Il camerata Spinelli vorrebbe togliere le imposizioni fiscali che attualmente esistono nel settore dei sopraprofiti di guerra; il camerata Cerutti vorrebbe, invece, accentuare l'imposizione fiscale per evitare che si formino i sopraredditi di congiuntura. Penso, a questo riguardo, che si dovrebbe fare qualche passo avanti, perchè dagli elementi che abbiamo appare che il gettito della imposizione tributaria sopra i redditi industriali e commerciali non corrisponda all'aumento effettivo del reddito. I tecnici hanno affermato che di fronte ad un aumento di circa il 300 per cento del reddito commerciale ed industriale vi sarebbe soltanto un aumento del gettito tributario del 40 per cento. A parte la precisione di questi dati, si ha il convincimento che i redditi commerciali e industriali sfuggono notevolmente alla imposizione. Ora richiamo su questo punto l'attenzione del Ministro delle finanze, perchè oggi più che mai si deve dare la sensazione che non sia lecito speculare sulle contingenze di guerra e che i sacrifici che da queste derivano siano equamente ripartiti, prima di tutto in materia finanziaria.

In tema di sopraprofiti di guerra occorre aggiungere un'altra considerazione: che non bisogna ripetere l'errore commesso durante l'altra guerra, cioè aspettare la fine della guerra per stabilire le imposte sui sopraprofiti di guerra, perchè è noto come un sistema di questo genere verrebbe ad escludere questo settore di redditi da ogni imposizione tributaria.

La questione ha, Eccellenza Acerbo, una importanza notevolissima. La gente che lavora a reddito fisso, spesso in condizioni molto disagiate, ci domanda ormai ad alta voce se questi profitti, veramente eccessivi, potranno e dovranno essere ad un certo

momento colpiti dallo Stato. E questa richiesta è fatta ormai su un piano così onesto e così vasto che esige veramente una risposta. Ora noi vorremmo poterla dare e vorremmo poter veramente assicurare che nessuno potrà trarre vantaggi dal travaglio spirituale e politico, dal disagio materiale che investe tutto il popolo italiano, teso nella dura battaglia. (*Applausi*).

Vorrei anche richiamare l'attenzione del Ministro in ordine al rapporto esistente tra l'Amministrazione finanziaria, e in modo particolare la Ragioneria generale dello Stato, e i provvedimenti di ordine sociale che vengono normalmente presi dagli organismi corporativi.

Noi apprezziamo moltissimo l'opera che svolge la Ragioneria generale dello Stato (*Commenti*); anzi noi sappiamo che la Ragioneria generale dello Stato è veramente la grande garanzia che tutto si svolga secondo le leggi e secondo le necessità della vita amministrativa e finanziaria del Paese. Però sta il fatto che spesso, anzi vorrei dire quasi sempre (*Commenti*), provvedimenti di ordine prettamente sociale e politico, che non hanno alcunissima rilevanza sul piano della pubblica Amministrazione e della finanza dello Stato, che non hanno alcun rapporto nè diretto nè indiretto col bilancio dello Stato, vengono fermati, esaminati, elaborati, studiati in modo che quando poi sono messi in condizione di poter essere attuati, sono ormai sorpassati ed è già scontato il vantaggio politico della loro immediatezza.

Posso citare il caso degli assegni familiari, che per un anno e mezzo sono rimasti in discussione; quello del premio del Ventennale e, infine, il problema delle pensioni operaie, le quali, decise per il 28 ottobre, dovevano andare in vigore il 1° novembre, e che, dopo lunghe ampie discussioni, sono state finalmente varate con decorrenza 1° aprile, e non tutte; il che ha portato veramente uno stato di disagio in coloro che, come noi, avevano annunciato il provvedimento politico con quella celerità e immediatezza, che rispondono ad una necessità di ordine sociale, specialmente in questo momento.

Lo Stato non era e non è nè direttamente, nè indirettamente interessato a quel problema, poichè si tratta unicamente di contribuzioni di datori di lavoro e di lavoratori: è un problema che riguarda unicamente il salario e che non è innestato, almeno fino ad ora, nei provvedimenti della pubblica Amministrazione.

GUARNERI. Ma incide su tutta l'economia del Paese.

XXX^A LEGISLATURA — I^A DELLA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI

LANDI. Comunque, mi permetto di rilevare questo inconveniente, il quale ci mette talvolta in condizioni di non poter giustamente valorizzare sul piano politico i provvedimenti sociali che sono presi con immediatezza.

Vorrei che il Ministro delle finanze prendesse in considerazione quanto ha detto il camerata Cerutti in ordine alla necessità che anche i beni reali vengano tenuti presenti nella mobilitazione delle forze economiche per il pagamento delle spese di guerra.

Si è parlato di imposta patrimoniale, ma dovrebbe, a mio parere, essere rinviata al dopoguerra. Bisognerebbe trovare qualche cosa che si possa attuare durante la guerra, e che impegni i beni reali, in modo da dare la sensazione che i risparmiatori e le masse di lavoratori che credono nella lira, siano confortati in questa loro fede.

Si è molto opportunamente detto che le spese della guerra si devono pagare attraverso i tributi o attraverso i prestiti. Ora per i prestiti è necessario il risparmio; perchè il risparmio si formi occorre tutelare, in modo assoluto, la lira.

Questo è uno dei precetti fondamentali.

Un'ultima considerazione e ho finito. Io credo fermamente che la politica finanziaria, in quanto distributrice di oneri e di vantaggi, sia un elemento di solidarietà e di compattezza perchè il popolo italiano possa resistere e vincere la guerra. (*Vivi applausi*).

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione generale.

ACERBO, *Ministro delle finanze*. Camerati, devo esprimere, anzitutto, la mia viva riconoscenza alla Camera per la diligenza con cui ha voluto esaminare lo stato di previsione dell'entrata e lo stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1943-44, non solamente con l'interessante discussione odierna, ma anche attraverso l'esame preliminare condotto dalla Commissione generale del bilancio e la relazione del camerata Faina, cui porgo il mio vivo ringraziamento e — se il Presidente consente — i miei sinceri rallegramenti.

PRESIDENTE. Ci associamo tutti.

ACERBO, *Ministro delle finanze*. Nell'accingermi a farvi poche e incomplete dichiarazioni, io rivolgo un saluto cordialissimo al mio predecessore, camerata Di Revel, che per otto anni fu degno capo del dicastero delle finanze.

Quanto al corrente esercizio 1942-43, dirò che l'andamento, che a tutt'oggi si constata, mi autorizza ad annunciare come

conseguibili una entrata di 41.000 milioni di lire (invece dei 35.424 che furono iscritti nel bilancio di previsione) e una spesa di milioni 130.400; quindi un disavanzo di milioni 89.400, dei quali 83.400 per oneri di carattere eccezionale, cioè bellico, e 6.000 per la gestione normale (invece degli 8.400 previsti in bilancio). Gli oneri eccezionali di 83.400 milioni si prevedono al netto di milioni 4.000 per ricupero di spese erogate per la guerra.

Nel bilancio di previsione 1943-44, oggi in discussione, le entrate — come avete letto nei documenti posti a vostra disposizione — sono valutate per 40 miliardi 349 milioni, e le spese, della sola parte normale, per 47 miliardi 985 milioni, con la previsione di un disavanzo di 7 miliardi 636 milioni. In detta cifra di spese, cioè, non sono computati gli oneri eccezionali per la guerra, i quali, nel nostro sistema di bilancio, si iscrivono negli appositi capitoli durante l'esercizio, e così trovano pieno e regolare riflesso nei consuntivi.

Nel preventivo sono, però, valutati sia i maggiori oneri per gli interessi delle operazioni finanziarie necessarie alle spese belliche; sia i fondi occorrenti per le pensioni di guerra; sia le maggiori spese presuntive per il funzionamento normale dei Ministeri militari.

La Camera ricorda inoltre che, con la legge n. 1140 del 1942, gli stanziamenti delle spese effettive furono ridotti di 811 milioni: che i pagamenti per i contratti di forniture belliche superiori ai 20 milioni sono ratizzati in dieci annualità: che, in base alla legge n. 521 del 1942, gli oneri relativi ai soccorsi giornalieri alle famiglie bisognose dei richiamati alle armi e gli oneri per le integrazioni dei bilanci degli enti ausiliari vengono ratizzati in trenta anni.

Nel preventivo in discussione l'incremento netto previsto nelle entrate, in confronto alla precedente previsione 1942-43, si collega principalmente al maggiore gettito dei tributi per 4.258 milioni; mentre l'aumento presunto della spesa (per 4.407 milioni) riguarda in prevalenza gli interessi per le operazioni finanziarie (2.585 milioni), le maggiori spese per le esigenze di carattere normale delle Amministrazioni militari (milioni 778), quelle per il Ministero dell'educazione nazionale (milioni 442) e quelle per il Ministero dell'agricoltura (milioni 98), mentre si ha un compenso di minori stanziamenti per i Ministeri dell'Africa italiana, delle comunicazioni e delle corporazioni.

A queste previsioni, che riguardano la gestione normale, va aggiunto l'ammontare

XXX^A LEGISLATURA — I^A DELLA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI

delle spese di guerra, prevedibili in 95 miliardi. Se si considera il prossimo esercizio finanziario come un altro anno di guerra, si arriva ad un disavanzo complessivo valutabile intorno ai 102 miliardi; disavanzo però che ritengo possa in effetti risultare alquanto minore, tenendo conto dell'incremento probabile delle entrate e di una rigida disciplina di spesa.

Così le spese belliche, tenuto conto delle somme iscritte nei precedenti esercizi a partire dal 1939-40, toccherebbero — nei quattro esercizi che termineranno al 30 giugno 1944 — la somma complessiva di 325 miliardi.

Orbene, se i disavanzi sono, evidentemente, in ogni paese, conseguenza inseparabile dell'evento bellico, non si può, d'altro canto, non ritenere spiacevole che il disavanzo persista anche nella gestione considerata ordinaria del bilancio, per un importo che si aggira sui 6 miliardi per ciascun esercizio, da quello 1938-39 in poi; pure se in questo particolare disavanzo conta, ripeto, anche il crescente onere del servizio di interessi per i prestiti di guerra.

I provvedimenti di revisione dei bilanci, deliberati nei tre esercizi 1940-41, 1941-42 e 1942-43 produssero economie in complesso per 3.225 milioni. Ma queste economie non sono tali da tranquillizzare sull'equilibrio del bilancio normale.

La politica delle economie va energicamente perseguita. E dove non è possibile realizzarla, va affiancata da un aumento sensibile delle entrate normali. Su questo argomento così saliente per la nostra politica finanziaria, fra breve vi intratterò di proposito.

Se è doveroso che nella sua esposizione finanziaria il Governo fornisca qualche analisi dell'apporto dei vari gruppi di tributi alle necessità della finanza, la mia sarà analisi brevissima, anche perchè i documenti sottoposti al vostro esame presentano sufficienti ragguagli.

Nella sfera delle imposte dirette (prevista per l'esercizio 1943-44 in 11.120 milioni di lire, contro 10.020 milioni previsti per lo esercizio precedente) si considerano in incremento soltanto i tributi fondiari sui terreni e quelli sulla ricchezza mobile.

L'incremento dell'imposta erariale sui fondi rustici è molto limitato, perchè il suo gettito passa da milioni 150 a 210, in conseguenza della revisione generale degli estimi dei terreni, disposta nel 1939 e conclusa nel termine prefisso, malgrado le difficoltà conseguenti allo stato di guerra.

L'onere fondiario è stato contenuto pressochè nella misura precedente, sia limitando transitoriamente per la durata della guerra l'aliquota erariale al 3 per cento, sia moderando entro certi limiti le sovraimposte provinciali e comunali, in attesa anche di un definitivo assetto che avverrà quando saranno completati il nuovo catasto e la revisione del classamento.

Ed a proposito delle imposizioni terriere, non sono ignote alla Camera le grandi linee di esse che, così come oggi si constatano, non possono, dal punto di vista fiscale, ritenersi razionali.

Sul totale gravame di quasi 3 miliardi e mezzo (tra imposte e sovrimeposte fondiarie, imposta ordinaria sul patrimonio, imposta sui redditi agrari, imposta straordinaria immobiliare, contributi unificati) 820 milioni soltanto affluiscono alle casse dello Stato, mentre 1.080 milioni competono alle Province e ai Comuni, e 1 miliardo e 500 milioni sono prelevati a scopo sociale con i contributi previdenziali ed assistenziali.

Non vi è dubbio che, dal puro lato fiscale, la grandezza di quest'ultimo tributo scema la possibilità di manovra sui redditi terrieri. Ed anche dal punto di vista generale, agli effetti dell'unità finanziaria, non è certo da compiacersi (come ho già esposto francamente in altre occasioni) che lo Stato abbia lasciato a nuovi enti di effettuare così abbondanti prelevamenti, in un campo che per tradizione rappresentò uno dei fulcri dei bilanci locali e statali. (*Applausi*).

Circa poi la rispondenza di tale ingente onere alla consistenza dei servizi sociali realmente prestati, la Commissione generale del bilancio sarà fra breve chiamata a dare il suo giudizio in occasione dell'esame dei consuntivi degli enti di importanza nazionale; e il Governo farà tesoro anche delle sue indicazioni al riguardo.

La posizione odierna della Finanza di fronte al problema dei redditi terrieri appare altresì anormale, quando si pensi alla gravità dell'onere statale, per l'integrazione dei prezzi dei prodotti agricoli nazionali; onere che dal 1940 al marzo scorso ha già pesato per 11 miliardi di spese effettivamente sostenute, oltre a 7 miliardi circa di impegni di prossima erogazione. Sicchè dopo la campagna agricola 1943 saranno ben 18 miliardi che lo Stato avrà speso per integrazione di prodotti agricoli. Comunque, in considerazione dei bisogni eccezionali dello Stato, il blocco delle imposizioni erariali e locali non appare del tutto giustificato.

XXX^A LEGISLATURA — I^A DELLA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI

Quanto all'imposta sui redditi dei fabbricati, anch'essa potrà assidersi su basi perequative allorchè entrerà in vigore il nuovo catasto edilizio urbano: prevedibilmente, malgrado l'importanza dei lavori che esso comporta e le difficoltà determinate dalla guerra, nel 1945. D'altra parte, la possibilità di manovra fiscale in questo campo è limitata dal blocco delle pigioni, che però non toglie la possibilità di sottoporre a contributi i redditi edilizi non vincolati, possibilità che ho tenuto presente nella preparazione di provvedimenti fiscali di prossima emanazione.

L'imposta di ricchezza mobile — benchè sempre sperequata, a causa delle gravi evasioni di note categorie — segue la sua lenta ascesa, e si ritiene possa dare nell'esercizio 1943-44 un gettito di milioni 5.700, superiore di 450 milioni a quello previsto per l'esercizio in corso.

Il sistema delle revisioni annuali pone la Finanza in condizioni di meglio seguire l'evoluzione dei redditi in questo periodo dinamico, purchè però, come dirò più innanzi, non vengano a mancare i necessari mezzi di accertamento. D'altra parte, un recente provvedimento ha ripristinato l'aliquota normale per le affittanze agrarie, e oggi gli eccezionali bisogni del bilancio possono giustificare un ritocco delle aliquote. Ma già allo stato delle cose, si ha affidamento che il gettito previsto in bilancio potrà essere sicuramente raggiunto.

Le previsioni relative all'imposta complementare e all'imposta ordinaria sul patrimonio sono rimaste quelle fissate per l'esercizio 1942-43.

Per l'imposta complementare sarebbe superfluo ripetere le perduranti deficienze di accertamento e le originarie manchevolezze di questa, che pure potrebbe essere una delle nostre imposte più importanti, nell'evoluzione necessaria verso la personalità del sistema fiscale; onde da più parti se ne è richiesta la riforma. Occorre, però, quanto alla nostra previsione, tener presente che col Regio decreto 29 marzo 1942-XX, n. 239, sono stati esclusi dalla formazione del reddito complessivo i frutti dei titoli azionari, i quali rimangono assoggettati all'imposta cedolare, estesa anche ai titoli nominativi. Nonostante tale trasferimento di gettito, nuovi redditi di altra natura si prevede potranno compensare la contrazione che diversamente si verificherebbe nell'entrata fiscale a titolo di imposta complementare.

Il sistema deduttivo per l'accertamento del reddito complessivo viene dagli Uffici

seguito con cautela. Tuttavia — potendo, nell'attuale congiuntura economica, la capacità contributiva dei singoli subire in breve periodo di tempo sensibili accrescimenti — si rende necessario di far ricorso con maggior frequenza all'accertamento sintetico, per sanare le più evidenti manchevolezze dei risultati dell'accertamento analitico.

Circa il gettito dell'imposta ordinaria sul patrimonio, ricordo che nel corrente anno si procede alla revisione dei valori accertati, essendo trascorso il primo triennio di stabilità. In questa occasione si potrà avere l'adeguamento della imposta alla reale entità dei patrimoni.

La previsione dell'imposta sui dividendi delle azioni emesse dalle società aventi sede nel Regno e dei titoli al portatore emessi nel Regno da società, istituti ed enti diversi dallo Stato, corrisponde pure al gettito ottenuto nell'esercizio 1941-42. Il rendimento di questa imposta è in rapporto all'entità degli utili distribuiti dalle società, ed è quindi indipendente dall'azione accertatrice degli uffici.

Circa l'imposta sui maggiori utili di guerra — che dalla previsione di milioni 350 per l'esercizio in corso, passa a quella di 1 miliardo per il prossimo esercizio — intratterrò fra poco la Camera più dettagliatamente.

Merita da ultimo un accenno l'andamento del contributo straordinario 2 per cento sui salari a favore dei richiamati alle armi, che può dirsi entrato nella fase di assestamento, consentendo, quindi, di portare il gettito previsto da milioni 240 per l'esercizio in corso, a milioni 350 per la prossima gestione.

Nel campo delle tasse e delle imposte indirette sugli affari (di cui l'entrata globale per il 1943-44 è valutata in 11,3 miliardi, con un aumento di circa 800 milioni sulla previsione di bilancio per l'esercizio corrente) ha massimo rilievo l'imposta generale sull'entrata, che, istituita nel 1940, ha immediatamente dato gettiti cospicui, malgrado l'intervenuta esenzione dall'imposta per alcuni generi alimentari di largo consumo e malgrado la restrizione di talune attività commerciali ed industriali derivante dallo stato di guerra.

Il gettito di tale tributo nell'esercizio in corso — pure tenendo conto degli anzidetti fattori negativi — si aggirerà attorno a milioni 5.300, mentre la previsione per il prossimo esercizio può determinarsi in circa 6 miliardi. Dei ritocchi in tale imposta sono possibili, per adeguarla al diverso accrescimento del potere di acquisto e per assorbire

XXX^A LEGISLATURA — I^A DELLA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI

delle rendite di consumatore, specie in certi consumi che non siano di prima necessità.

Quanto alla previsione relativa all'imposta di registro, vanno soprattutto tenute presenti le ripercussioni prodotte nel mercato immobiliare dal Regio decreto-legge 14 luglio 1940-XVIII, n. 643, relativo all'imposta di registro sul plusvalore dei beni immobili trasferiti per atti tra vivi; imposta sulla quale avrò occasione di ritornare. L'imposta, dopo il primo turbamento, nell'esercizio 1941-1942 ha dato il gettito di milioni 1.545, superando la previsione (milioni 1.200). Ma nell'esercizio in corso si è avuta una sensibile flessione (le riscossioni dei primi otto mesi sono state di milioni 719,9 per il registro e milioni 120 per il plusvalore). Cosicché, allo stato della legislazione in materia, la previsione nell'esercizio 1943-44 è stata limitata a milioni 1.150 per l'imposta di registro ed a milioni 120 per quella sul plusvalore degli immobili.

Infine, il gettito delle imposte di successione nell'esercizio 1943-44 si prevede in circa 320 milioni, in confronto di 270 previsti per l'esercizio in corso.

Le imposte in surrogazione del registro e bollo, che nell'esercizio 1941-42 hanno fruttato milioni 736, continuano a dare aumenti anche nell'esercizio in corso (nei primi otto mesi del quale si è avuto un gettito di milioni 792). Questo risultato è, tra l'altro, da attribuire alle innovazioni recate dal Regio decreto-legge 15 dicembre 1938-XVII, n. 1975, che consente una tassazione meglio adeguata ai reali valori dei titoli azionari non quotati in borsa. Il gettito di questo tributo per l'esercizio 1943-44 è stato previsto in milioni 850 circa.

Nella sfera dei dazi doganali e delle imposte indirette sui consumi — nella quale per 1943-44 si prevede una entrata complessiva di 5.850 milioni di lire — la politica autarchica nell'anteguerra e lo stato bellico attualmente, hanno profondamente influito sul volume fisico (sceso nel 1941 a meno del 50 per cento, rispetto al 1934) e sulla qualità nelle nostre importazioni, riflettendosi di conseguenza sull'andamento del gettito delle imposte di confine. Nell'esercizio in corso — in base all'andamento dei primi otto mesi — ritengo si possa forse raggiungere lo stesso importo del 1941-42. Per il 1943-44 le previsioni sono state prudenzialmente contenute in milioni 2.510.

Il gruppo delle imposte indirette sui consumi è, per contro, fondamentalmente assai promettente. Se esso non dà il gettito cre-

scnte che se ne potrebbe attendere, ciò è dovuto alla compressione di consumi che — come quello dello zucchero, dei carburanti e dell'alcole — si trovavano in piena fase di espansione. Oltre a ciò, il blocco dei prezzi ha impedito finora di aumentare le aliquote dell'imposta anche per generi che, come l'alcole e lo zucchero, sarebbero ben capaci di assorbire l'inasprimento; ed anzi per lo zucchero, in relazione con gli aumentati costi di produzione, l'imposta dovè essere ridotta. Un obiettivo riesame di questa politica potrebbe ridare alla Finanza un'utile libertà di manovra fiscale in tale campo, senza gravare sensibilmente sui consumatori.

Il gettito delle imposte di fabbricazione, a seguito dell'ulteriore compressione dei consumi dello spirito per gli usi di bocca e dello zucchero per i prodotti dolciari, sarà nell'esercizio in corso notevolmente inferiore, essendosi già — nei primi otto mesi — accertato un minore introito di 548 milioni rispetto alle previsioni. È per questo che la previsione del 1943-44 è stata limitata a milioni 3.325, misura corrispondente ai presumibili risultati dell'esercizio in corso, nella fiducia che alcuni ritocchi apportati nell'imposta sulle fibre artificiali ed in quella sugli oli minerali possano compensare le diminuzioni degli altri settori.

Circa i monopoli di Stato, pure essendosi incontrate difficoltà nel campo industriale ed in quello commerciale, in conseguenza dello stato di guerra, il gettito complessivo ha costantemente segnato ragguardevoli incrementi nei passati esercizi. L'erario — che nell'esercizio 1939-40 aveva avuto un introito netto di milioni 3.768 — nell'esercizio 1941-42 vedeva salire il cespite a milioni 5.842 e nell'esercizio in corso realizzerà un beneficio netto che si prevede in milioni 8.100.

Giova rilevare che la quantità dei tabacchi lavorati è continuamente aumentata, passando da 37.584.000 chilogrammi nell'esercizio 1939-40, a 43.500.000 chilogrammi presunti per l'esercizio in corso.

Ma neanche ciò ha dispensato dalla necessità — assicurato in pieno il doveroso rifornimento alle truppe — di imporre all'accresciuto consumo una disciplina. Allo scopo di influire anche sul consumo fu, nello scorso anno, aumentata la tariffa dei prezzi di vendita al pubblico, in misura media del 35,6 per cento.

A causa poi di accresciuti costi di produzione, si fece testè un ritocco al prezzo dei sali superiori, lasciando invariato quello del sale comune.

XXX^A LEGISLATURA — I^A DELLA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI

Venendo infine al servizio di Tesoreria, dirò che nell'esercizio 1941-42 il disavanzo tra entrate e spese effettive di bilancio (competenza, residui e decreti di scarico) in 74.321 milioni, è stato colmato per 47.214 milioni netti con l'eccedenza delle entrate per movimento di capitali — fra cui principalmente le due emissioni di buoni novennali per 44.850 milioni — e per il rimanente con le seguenti entrate nette di tesoreria: a) emissione di buoni ordinari del Tesoro per milioni 9.894; b) versamenti della Cassa depositi e prestiti e degli Istituti di previdenza da essa amministrati per milioni 10.431; c) anticipazioni straordinarie della Banca d'Italia per milioni 9.980; d) altri cespiti della tesoreria per milioni 2.829.

Queste entrate hanno anche determinato un aumento di 6.026 milioni nel fondo di cassa, che era di milioni 3.233 all'inizio dello esercizio.

Nell'esercizio in corso — sino a tutto gennaio 1943 — il disavanzo fra le spese e le entrate effettive di bilancio, di 41.544 milioni, è stato coperto sino alla concorrenza di milioni 18.471 dalla differenza attiva fra le entrate e le spese per movimento di capitali (differenza dovuta ai versamenti per le sottoscrizioni dei buoni del Tesoro novennali 4 per cento 1951). Il disavanzo residuo è stato fronteggiato dalla Tesoreria, in parte mediante accensione di debiti (comprese le anticipazioni straordinarie della Banca d'Italia) e in parte attingendo al fondo di cassa di cui si disponeva alla chiusura del 1941-42.

In conseguenza delle suesposte operazioni di Tesoreria, il debito flottante, che al 30 giugno 1941 ammontava a 87.950 milioni, alla fine dell'esercizio 1941-42 era salito a milioni 116.941, ed alla fine del febbraio scorso raggiungeva milioni 149.254.

Delle forme di prestito sempre aperte al pubblico, i buoni del tesoro ordinari diminuirono di consistenza, per note circostanze verificatesi nell'ultimo trimestre del 1942. Per far fronte alle nuove condizioni del mercato, ritenni necessario, dal 20 marzo scorso, riportare il saggio di interesse al 5 per cento, e gli effetti sono stati utili.

Le prementi necessità della Tesoreria si sono, necessariamente, ripercosse sulla circolazione monetaria.

Dopo questo sintetico esame espositivo, credo mio dovere, camerati, indicarvi brevemente, ma chiaramente, il mio pensiero in relazione alla situazione che si viene precisando alla fine del terzo anno di guerra.

È a voi ben noto che, col prolungarsi del conflitto, in ogni paese lo sforzo economico e finanziario, anche se non aumenta in via assoluta, aumenta, però, progressivamente in via relativa, perchè vanno scemando le riserve di ogni genere, di cui ciascun paese disponeva. Di conseguenza, i mezzi di pagamento in circolazione diverrebbero eccessivi anche se non aumentassero di numero, incidendo essi su una disponibilità effettiva di beni progressivamente minore. Tale fenomeno, la cui gravità potrebbe sfuggire se si considerassero solo cifre assolute, è peraltro connesso a tutto il dinamismo dell'economia bellica, il quale si accentua ogni giorno più, modificando situazioni e corrispondenti valori; e non potrebbe essere dominato da una politica economica e finanziaria statica, la quale si rifiutasse o fosse incapace di seguirne i movimenti e gli sviluppi.

Il cosiddetto « circuito dei capitali », che informa dal principio del conflitto la politica finanziaria nostra e di altri paesi, certamente non è pratica discutibile in sè, in quanto essa tende (come ogni finanza di guerra deve imperiosamente tendere) a far rientrare nelle casse dello Stato, nel minor tempo possibile; attraverso prestiti propri ed imposte, le spese sostenute con emissioni monetarie ed altre anticipazioni varie. Quello che occorre riesaminare prudentemente è la particolare tecnica di attuazione del « circuito » stesso, quando lo si constati talmente affaticato da funzionare poco, coi mezzi predisposti e attuati fino a un dato momento, dimodochè non se ne ritenga sufficiente il concreto risultato, ch'è di alimentare il Tesoro senza crescente ricorso alle emissioni monetarie.

Orbene, i principî che ispirarono dall'inizio la nostra politica economica e finanziaria di guerra furono sani ed adeguati. E la loro applicazione dai primi anni fu certamente irreprensibile, secondo i dati allora esistenti: previsione di una guerra non lunga e quindi di un logoramento economico poco sensibile; blocco fermo di prezzi, di redditi e di consumi; rapido assorbimento delle eccedenze monetarie nel circuito monetario, sì da poter finanziare lo sforzo bellico con una massa di moneta il più che possibile stazionaria.

Senonchè, col prolungarsi del conflitto sono venute fatalmente a modificarsi alcune di queste circostanze, per cui sono variata in notevole misura le condizioni obiettive stesse di formazione dei prezzi: offerta più costosa e minore di beni; aumento di spese belliche statali e perciò minor aliquota di esse coperta

XXX^A LEGISLATURA — I^A DELLA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI

da prestiti e da imposte; bisogno, infine, di ricorrere a maggiori emissioni di moneta. Il camerata Ceratti pocanzi ha riassunto efficacemente le vicende finanziarie di questi ultimi tre anni.

Sulla fine del 1942 la situazione è entrata in aperta crisi per circostanze, sia insite, sia estranee al fatto economico e finanziario, determinando un evidente turbamento del circuito monetario, per cui alcune misure che erano state escogitate e poste in atto in funzione di esso, possono oggi apparire menomate o sorpassate.

Ed allora oggi non si può non procedere — io ritengo fermamente — ad una serena revisione di alcuni degli strumenti tecnici della nostra politica finanziaria di guerra, per il loro miglior adattamento possibile alle nuove situazioni ed alle nuove necessità, in quanto queste ormai non corrispondano più ai presupposti da cui si era partiti. Sarebbe erroneo, ripeto, negare l'efficacia che quei mezzi hanno avuto per certi periodi; ma potrebbe costituire altro errore il continuare ad attribuire ad ognuno di essi valore assoluto e incontestabile. (*Applausi*).

Mentre costi e prezzi, redditi e consumi indicano chiara la tendenza a portarsi su un nuovo livello, non può la Finanza restare immobile su vecchi presupposti; e la nuova prospettiva — che certamente non è propria del nostro Paese soltanto, perchè tutti i maggiori paesi belligeranti hanno dovuto, in modi vari, modificare in questi ultimi tempi la loro condotta — deve ispirare una più attiva politica finanziaria, sempre più convergente alla soluzione del problema centrale (è la parola adoperata or ora dal camerata Spinelli) che è quello di contenere la circolazione.

E sarebbe perfettamente superfluo aggiungere che ogni nuovo livello di valori e di prezzi, che si vada a realizzare, sarebbe sempre oggetto di studiata disciplina da parte dello Stato, anche e specialmente per assicurare la tutela delle masse consumatrici, che hanno diritto e necessità di tutela siffatta.

A mio avviso, ci si dovrà orientare particolarmente verso i seguenti punti: revisione del carico delle spese; adeguamento della pressione fiscale; prudente revisione delle condizioni del mercato azionario e immobiliare, in ispecie ai fini fiscali; il tutto inquadrato nelle necessità di una maggiore mobilitazione del risparmio per i bisogni straordinari di guerra.

È una delle basi della nostra possibilità di revisione di spesa, il problema delle inte-

grazioni statali dei prezzi, nelle quali agli 11.700 milioni finora erogati (tenendo conto di 700 milioni per integrazioni relative a merci importate) nel settore agricolo-annonaio devono aggiungersi 7 miliardi nel settore industriale, oltre 2 miliardi e 800 milioni per riduzione di tariffe di trasporto, rischi di navigazione ed esenzioni di imposte sull'entrata.

A tali somme erogate vanno aggiunti i 7 miliardi di impegni di prossima erogazione nel settore agricolo-annonaio, e 4 miliardi nel settore industriale.

La recente esperienza ha confermato che la spesa statale che cresce, si risolve in reddito dei gruppi privati, in misura più che proporzionale, per l'aumento della circolazione e la dilatazione del credito, che tendono ad alterare il rapporto fra moneta e beni. Anche in regime di blocco di prezzi, di salari, di consumi, l'aumento di spesa statale si risolve fatalmente in aumenti aperti o mascherati di guadagni, per maggiore impiego di beni capitali, di prodotti o di lavoro, per sviluppo di scambi clandestini e relativi aumenti di prezzi in violazione della disciplina legale, la quale resta efficace solo per alcuni beni e solo per una parte degli stessi beni tesserati, facendo appunto lievitare i redditi.

Ogni Stato si induce ad una politica finanziaria di premi e sussidi e di astensione fiscale, sul fondamentale presupposto che, invece, i prezzi, i salari, i redditi non aumentino; che anzi i prezzi spesso non bastino a coprire i costi. A un certo punto ogni Finanza deve, però, domandarsi se tali presupposti continuino a sussistere.

Un dubbio in proposito è stato implicitamente espresso dal camerata Landi nella sua difesa del principio delle integrazioni statali di prezzo.

Ora, ogni politica di integrazione dei prezzi e di sussidi può essere costruttiva solo entro dati limiti. Ma allorchè essa si estende a troppi gruppi, e permanentemente, può anche divenire contraddittoria con il fine che si propone. Una politica siffatta — a parte che, oltre un certo limite, sembra quasi contraddire il dovere sociale bellico della produzione, non diverso dal dovere militare — impone al bilancio statale uno sforzo supplementare, che esso potrebbe sostenere o con una azione fiscale capace di assorbire prontamente una giusta parte di quei benefici, di quelle integrazioni e di quei sussidi — azione che, per ragioni tecniche, psicologiche e politiche, non può avvenire così prontamente come sarebbe necessario — o, troppo facilmente, con l'emis-

XXX^A LEGISLATURA — I^A DELLA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI

sione di carta-moneta, determinando così aumenti di prezzi, e, in definitiva, diminuzione del potere di acquisto, non solo degli stessi beneficiari dei premi e sussidi, ma di tutta la collettività. (*Applausi*).

Questa emissione è già richiesta dalle accennate condizioni generali in cui si svolge lo sforzo bellico: sicchè indipendentemente dalla necessità di non persistere oltre dati limiti in una politica diffusa di integrazione di prezzi, occorre una revisione adeguata della politica fiscale e un maggior ricorso al risparmio. Senza di che l'economia di una guerra, che deve essere, come la nostra, finanziata assolutamente dal Paese, si avviterebbe nell'inflazione, rendendo insolubili le difficoltà future, ma sempre più vicine, della Finanza.

A questo punto si presenta il quesito se l'insieme delle attuali contribuzioni fiscali sia suscettibile di un ulteriore incremento; quesito che è stato pure discusso dal camerata Cerutti. La risposta non può essere che affermativa.

Tributi nuovi (a parte la delicatezza di individuare nuova materia imponibile) non possono sopperire con un gettito cospicuo alle necessità urgenti, perchè essi hanno bisogno di un tempo tecnico e di una opportuna condizione di funzionalità degli uffici locali. E quindi — mentre tributi nuovi vanno per il prossimo avvenire pur studiati e preparati, contemporaneamente ad una opportuna riforma semplificatrice ed unificatrice del nostro sistema fiscale — per il momento conviene porsi in condizione di migliorare l'accertamento per tutte le imposte vigenti, e prudentemente ritoccarne alcune, specialmente facendo leva sulle aliquote. Può affermarsi che le possibilità di rendimento delle imposte attuali sono tali che, se convenientemente sfruttate, sarebbero in grado di far aumentare ben notevolmente il gettito previsto.

L'aliquota di spesa pubblica coperta dalle entrate fiscali è, in Italia, minore in genere di quella che si constata in altri paesi belligeranti. Pur ammettendo i significati soltanto incompleti dei confronti internazionali, pel corrente 1942-43 quell'aliquota si presume di circa il 27 per cento in Italia, contro il 38 per cento in Germania ed il 48 per cento in Inghilterra. E il Relatore del preventivo ha rilevato che l'incremento delle entrate fiscali, dal 1938-39 al 1942-43, è in Italia del 64 per cento, mentre in Germania è del 100 per cento e del 150 per cento in Gran Bretagna.

Che la nostra entrata fiscale non abbia seguito — sempre tra il 1938-39 e il 1942-43 — il movimento del reddito monetario privato, e che, in altre parole, la pressione fiscale (cioè il rapporto fra prelievo fiscale e reddito) sia proporzionalmente scemata in vari settori, è generalmente riconosciuto. La somma dei redditi monetari è notevolmente aumentata, in relazione anche all'aumento dei prezzi (la spesa statale tra l'altro è aumentata del 290 per cento). D'altra parte, per difetto di beni reali di consumo, la quota di reddito spendibile si è ridotta. In questa situazione appare incongruo un aumento di entrate fiscali di appena il 65 per cento.

Ora è vero, come ha ricordato il Relatore, che il contribuente italiano ha dovuto sostenere dagli anni precedenti il 1939 oneri fiscali notevoli. Ma il perdurare del conflitto deve ammonirci a non desistere dai sacrifici ulteriormente necessari, e almeno a non permettere che la pressione fiscale venga anzi in molti campi diminuendo, in relazione alla dinamica dei redditi reali e nominali, insita appunto nella durata del conflitto.

Il problema delle possibilità di rendimento delle imposte attuali è, di sicuro, in particolare dipendenza dei mezzi di accertamento; mentre invece in un periodo, come l'attuale, in cui l'evoluzione dei redditi è massima, gli uffici tributari periferici, non soltanto non sono stati rafforzati, ma, al contrario, hanno perduto validi funzionari in conseguenza dei richiami alle armi. Confido di poter ottenere un po' di miglioramento in tale stato di cose; ma alla nuova situazione finanziaria e di tesoro è indispensabile una manovra che dia un maggiore gettito tributario, indipendentemente dal migliore accertamento della materia imponibile.

Necessità che impongono un maggior prelievo sono, tra le altre: l'avvicinare al pareggio il bilancio normale (escluse cioè le spese di guerra), il quale bilancio, come si è visto, perdura in notevole *deficit*; il riparare alla diminuzione di gettiti fiscali, che si avvera nei grandi centri danneggiati dalle offese nemiche; l'andare incontro alle gravi spese per danni di guerra, cui lo Stato deve provvedere; il provvedere al maggior onere statale per i bilanci degli enti ausiliari.

Una franca affermazione deve essere fatta, perchè è la verità. L'inasprimento di aliquota delle imposte ordinarie è, genericamente, un provvedimento empirico ed in notevole misura ingiusto, se aggrava delle sperequazioni esistenti; oggi tanto più, fino a che non siano giustamente colpiti i nuovi e maggiori redditi

XXX^A LEGISLATURA — I^A DELLA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI

della congiuntura bellica. Ma, per l'immediatezza del bisogno, di cui ho detto, il rimedio non può escludersi.

Comunque, è fuori dubbio che fra tutti deve formarsi il primo strumento del prelievo fiscale straordinario l'applicazione della imposta sui sopraprofiti di guerra, che in taluni settori produttivi e di scambio della ricchezza si sono realizzati e si vanno realizzando in misura che talvolta è in stridente contrasto con i sacrifici imposti alla generalità dei cittadini.

Il camerata Spinelli ha posto il problema su un piano, che io non potrei accettare come aspetto unico e decisivo, perchè incompleto di effetti. Invero, nonostante la sicura efficacia dei lavori della Commissione per la revisione dei contratti di guerra, rimangono altri vasti settori, che non riguardano le forniture di guerra. Poco cospicuo veramente è stato finora il provento della imposta sui sopraprofiti; nel 1942-43, fu previsto di 350 milioni e, come detto, è previsto di 1 miliardo per 1943-44. Cifre ancora trascurabili se si consideri che, dal 1939 al marzo 1943, le sole spese statali per forniture belliche e per integrazioni di prezzi ascesero al complesso di 176.590 milioni.

È vero, peraltro, da un lato che nell'accertamento dei sopraprofiti è insita, per ragioni tecniche, una relativa lentezza; d'altro lato, che l'originaria legge del luglio 1940 parve aver fine più politico che fiscale, in quanto si basò sui presupposti della guerra non lunga, della piena realizzazione del blocco dei prezzi e di una più organica applicazione del principio corporativo. Tanto ciò è vero, che allora non fu fatta previsione di gettito, e solo a titolo indicativo si parlò di appena 100 milioni annui. Solo dal luglio 1942, allorchè si tornò a rivedere l'originaria legge, si è iniziata un'applicazione vera e propria del prelievo dei profitti di guerra. Sia detto ciò senza dimenticare che parte dei sopraprofiti accertati, che non viene prelevata mediante l'imposta, è tuttavia messa a disposizione dello Stato, perchè, come è noto, deve venire investita negli speciali buoni del Tesoro nominativi ed inalienabili.

Io ho motivo di ritenere che con le nuove disposizioni — le quali fra l'altro assoggettano anche al tributo mobiliare il maggior reddito di guerra — si potrà agire più in profondità anche su tutta quella massa di profitti eccezionali che, in breve tempo formatasi, tende con uguale, se non maggiore, rapidità ad imboscarsi in beni reali od a tesaurizzarsi, evadendo al tributo. Comunque, assicuro

che l'azione della Finanza sarà doverosamente intensificata fino al possibile, per raggiungere con tempestività la massima estensione degli accertamenti, specie in quei settori in cui più favorevole si manifesta la congiuntura.

Anche qui si sta provvedendo per il potenziamento degli organi di accertamento. Se, ciò nonostante, non si dovessero conseguire in questo campo risultati corrispondenti alle legittime aspettative, il Governo non sarà alieno dall'adottare altri adeguati provvedimenti, che certamente la Commissione generale del bilancio suffragherà della sua approvazione.

La Camera sarà consenziente con me nel riconoscere necessario che, per ragioni etiche, sociali e finanziarie, le finalità di questo tributo siano realizzate in pieno. In tale riconoscimento è la risposta che io do all'interrogativo del camerata Landi. In luogo di intensificare l'imposizione a carattere patrimoniale generale — che decurta la ricchezza posseduta, senza discriminare o scarsamente discriminando, circa la consistenza reale e non semplicemente nominale, e circa l'origine della ricchezza stessa e il tempo in cui si è formata, e che fatalmente per ciò può risolversi in ingiustizia sociale — è mia convinzione che il Fascismo debba rivolgersi innanzi tutto a metodi più consoni alla sua teoria e alla sua prassi, e che sono anche quelli maggiormente sentiti dalla coscienza pubblica. Mantenendo fede ai canoni fondamentali della sua azione politica ed economica — secondo i quali la privata proprietà è riconosciuta, tutelata e protetta quale insostituibile strumento del bene collettivo — il Regime deve volere che la ricchezza concorra alle pubbliche spese in ragione dei redditi che produce, e vi concorra tanto più largamente quanto maggiori siano i redditi e quanto più essi siano eccezionali rispetto alla normale produttività, e in specie se la eccezionalità dipenda dallo stato di guerra, oltre che dalla capacità dei singoli produttori.

Questo indirizzo della Finanza, peraltro, discende anche dai principii secondo i quali lo Stato fascista si è assunto il grave compito di regolare l'economia; giacchè lo strumento fiscale deve essere considerato come un altro dei mezzi attraverso i quali questo regolamento si attua, e che deve trovare appropriata applicazione riparatrice specie laddove inevitabili sfasamenti o intempestività di norme abbiano determinato la formazione di redditi eccessivi.

Infine, circa il terzo punto cui ho accennato, ossia la possibilità di una prudente revi-

XXX^A LEGISLATURA — I^A DELLA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI

sione delle condizioni del mercato azionario ed immobiliare — complesso problema, sul quale naturalmente contraddittori sono i giudizi dei tecnici e degli studiosi, com'è provato anche in questa discussione — è, in ogni caso, da considerare come il contrarsi eccessivo del volume degli scambi dei beni reali non possa, a lungo andare, non determinare una situazione anormale di squilibri economici e finanziari: fenomeno che è già in piena evidenza.

Infatti, non potendosi evitare che l'accresciuto potere di acquisto vada ad investirsi in pretesi beni reali (poichè, per un solo esempio, è materialmente impossibile inseguire ed impedire i baratti privati di oggetti di uso e di quelli preziosi ed artistici), l'aumento dei prezzi degli stessi beni reali — che ogni guerra, specie se prolungata, da per tutto arreca — finirebbe con l'essere più incisivo, se mantenuto ristretto a pochi settori rimasti più o meno liberi, perchè di più difficile controllo. Le conseguenze si riverrebbero, come già in parte è avvenuto, nel senso di una maggior depressione sui settori dove più rigidi sono i divieti e più proibitivi i provvedimenti fiscali.

Orbene, se provvedimenti totalmente restrittivi potevano trovare ragione nel proposito di precludere l'afflusso del risparmio verso altre destinazioni che direttamente o indirettamente non confluissero allo Stato, oggi, alla fine del terzo anno di guerra e di fronte a nuove circostanze, compresa una incontestata tendenza a tesoreggiare privato, ho creduto doveroso porre il quesito se essi potessero tali e quali mantenersi, anche in considerazione del riflesso che, a lungo andare, avrebbe sui titoli di Stato un mercato troppo depresso.

È a voi noto come, dopo i provvedimenti del novembre 1942, il mercato dei titoli azionari quotati in borsa si sia estremamente ridotto. Lo ha ricordato anche il camerata Armenise. Ma ecco che, dai titoli quotati, gli investimenti si sono spostati ai titoli non quotati, parecchi dei quali hanno avuto rialzi anche anormali, come sensibili rialzi hanno avuto anche i diritti di opzione per la sottoscrizione di nuove azioni, e così infine i titoli industriali a reddito fisso, in particolar modo le obbligazioni. La Finanza non può che rincorrere faticosamente e non sempre tempestivamente tali evoluzioni del mercato.

Per quanto riguarda i trasferimenti dei beni immobili, ho già detto che essi, nonostante il rigore della legge sul plusvalore, si sono ridotti ma non sono cessati, rivelando

aumenti percentuali disformi e discordanti, di valori medi unitari. Nell'anno 1939 gli atti di trasferimento di immobili erano stati 580.000, per un valore dichiarato di milioni 11.500, e nell'anno 1942 gli atti sono scesi a 380.000, per 6 miliardi e mezzo dichiarati. Tutti poi sanno come molti altri contratti si stringano senza perfezionarli, rimandandosi a tempo propizio il loro perfezionamento.

D'altra parte va notato che presso gli uffici del registro sono oggi giacenti nientemeno che circa 200.000 contratti, per i quali vi sono contestazioni sui plusvalori, che il personale disponibile permette di decidere solo troppo lentamente; sicchè l'imposta non si riscuote ancora che in piccola parte.

Con una visione la più ampia e serena possibile del complesso problema, mi sono domandato se, di fronte alle nuove, profondamente mutate situazioni di fatto, non sia giunta l'ora di abbandonare il miraggio della automatica e daratura ricostruzione di un circuito esclusivamente monetario, per affiancarlo con una politica attiva che cerchi di utilizzare incoercibili movimenti di beni reali.

Per quanto sia sempre spiacevole rinunciare a misure totalitarie e semplici, io credo mio dovere dichiarare che non vedo come si possa insistere rigidamente in un indirizzo che, preoccupandosi di occultare gli indici di certi fenomeni, sarebbe portato a trascurare i fenomeni stessi, che anche per questo si aggravano ogni giorno di più. Ad un certo momento bisogna pure cercare di uscire dalla morta gora, e, anzichè continuare ad ignorare ciò che si avvera per tendenze economiche insopprimibili e a causa di stati psicologici caratteristici dei periodi di lunga emergenza, è necessario avere il coraggio di far manifestare i fenomeni stessi, nello stesso tempo circondandoli di nuove garanzie e procurando di trarne le conseguenze fiscali opportune.

Se anche la situazione che si determinerà potrà comportare qualche temporaneo disordine, bisogna pure che lo Stato, anche per fini della Finanza, scelga fra due soluzioni. Quella di restare in un sistema di misure eccessivamente compressive (tali sarebbero anche i divieti suggeriti dal camerata Spinelli) e che è provato, in realtà, non annullano certi squilibri della congiuntura bellica e li lasciano intensificare sotto altre forme; ovvero quella di guardare in faccia il problema e cercare di fronteggiarlo e regolarlo, ai fini economici e fiscali. Comunque, nelle nuove

XXX^A LEGISLATURA — I^A DELLA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI

norme che il Governo emanerebbe a tempo opportuno, quegli eventuali disordini troverebbero correzione con una elastica e severa manovra, capace di evitare le punte inflazionistiche, incidendo largamente anche con prelevamenti fiscali sui capitali che straripano.

Camerati, le poche idee che vi ho esposte non hanno certamente nulla di straordinario e tanto meno di miracolistico; esse sono oltremodo modeste e improntate ad ortodossia finanziaria. Appunto per questo, credo che incontreranno il vostro consenso.

Nella congiuntura della pace vittoriosa — allorchè occorrerà sistemare le pesanti eredità della guerra ed adeguare la politica finanziaria all'opera di ricostruzione e al nuovo assetto sociale che il Regime vorrà attuare — la mente e la parola del Ministro delle finanze del tempo potranno spaziare in orizzonti più vasti e liberi. Oggi occorre limitarsi ad un'azione meno elevata, ma forse più onerosa: seguire e vigilare, con stretta aderenza, le realtà che quotidianamente emergono dal prolungarsi e dall'intensificarsi dell'immane conflitto; e ciò senza preconcetti dottrinali, soprattutto evitando che le proprie idee — per restare addossate a formule e teorie sconvolte di giorno in giorno dalla tumultuosa vicenda delle cose — rimangano vincolate, sia pure incosciamente, a situazioni e posizioni sorpassate. E quel che più preme è che tale difficile azione venga compiuta con serenità ed equità, cercando, nel contempo, di non inaridire le fonti sane della economia.

La Nazione, in questi gravi momenti della sua storia, deve essere, essa stessa, nel suo complesso e nei suoi elementi, fattore essenziale dell'azione finanziaria, col riporre fiducia nello Stato, che anche oggi, per mio tramite, riafferma la sua incrollabile decisione e il suo solenne impegno di difendere, a tutti i costi, il risparmio nazionale. Difenderlo, non con drastici sistemi o estemporanei ripieghi, ma attraverso sane forme di intervento, ispirate a quelli che finora hanno costituito i normali rapporti tra lo Stato e i cittadini, nell'ordine corporativo fascista.

È opportuno ricordare che il Governo fascista ha già confermato esplicitamente il concetto che il sacrificio della spesa bellica dovrà essere ripartito equamente tra i cittadini. Il che specialmente significa che alla resa dei conti si graverà con severa giustizia sui contribuenti che hanno tratto particolari benefici appunto dall'attuale congiuntura; e che le sopravvalutazioni che si saranno mani-

festate in certe forme di proprietà immobiliare o mobiliare, verranno adeguate — con opportuni meccanismi fiscali — a un livello non certo superiore a quello dei valori effettivi del risparmio monetario e dei titoli pubblici. I quali — poichè rappresentano l'espressione più chiara della fiducia verso lo Stato — non potranno non avere un trattamento di favore.

Particolarmente i risultati patrimoniali della corsa agli investimenti, anche a bassissimi saggi, verso talune forme di ricchezza, che già ora è colpita da un'alta imposizione fiscale, non sfuggiranno certo, nella sistemazione generale, all'equa azione redistributrice dello Stato.

Questi principi costituiscono, verso il popolo italiano, un dovere di giustizia tributaria, che il Regime ha posto già in testa al suo programma finanziario.

Del resto è appena necessario ricordarvi alcuni provvedimenti del Governo fascista, adottati con questo criterio di giustizia.

Quando, nell'ottobre 1936, svalutati la sterlina, il dollaro ed il franco francese, anche l'Italia dovè allineare la lira, l'allineamento produsse benefici alla proprietà immobiliare e a quella mobiliare rappresentata da titoli azionari od investita in aziende industriali e commerciali private. Si istituirono allora le tre imposte straordinarie, rispettivamente del 1936, 1937, 1938, intese ad operare un giusto prelievo su queste forme di proprietà, che si erano avvantaggiate del nuovo metro monetario, mentre i capitali espressi da un numero fisso di lire non ne avevano avuto vantaggio.

Più di recente, la obbligatoria nominalità dei titoli azionari ha anche avuto il fine di apprestare un altro strumento di giusta ripartizione della spesa bellica.

Io ho fede che il Paese vorrà sempre più affiancare l'azione finanziaria dello Stato, assecondandone le iniziative e fornendogli i mezzi monetari. Solo se i risparmiatori diventeranno soggetti sempre più attivi della manovra finanziaria di guerra, essi potranno evitare ulteriori inopinati aumenti della circolazione, difendere la resistenza della lira e conservare il valore dei propri risparmi.

Nello stesso tempo essi forniranno la prova più chiara di solidarietà verso i nostri eroici combattenti e, col rafforzare la finanza bellica, concorreranno al luminoso compimento del destino storico della Patria. (*Vivissimi e prolungati applausi*).

PRESIDENTE. Pongo in discussione i capitoli del bilancio, avvertendo che sono

XXX^a LEGISLATURA — I^a DELLA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI

stati presentati dal Governo i seguenti emendamenti:

Nella tabella della previsione dell'entrata e della spesa, *sostituire*:

Ministero delle finanze:

Parte ordinaria —	
Entrate e spese effettive	L. 20,509,804,598.98
Parte straordinaria — Entrate e spese effettive	» 2,546,551,233.02
Movimento di capitali	» 3,997,113,336.61

ed aggiungere:

Ministero della produzione bellica:

Parte ordinaria —	
Entrate e spese effettive	L. 9,260,000 —
Parte straordinaria — Entrate e spese effettive	» 2,000,000 —

Nello stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze *sopprimere* i capitoli da 62 a 69 ed il capitolo 420.

(Sono approvati).

Pongo in discussione gli articoli del disegno di legge.

(Sono approvati).

Dichiaro approvato il disegno di legge. *(Vedi Allegato).*

Conto consuntivo delle spese interne della Camera dei Fasci e delle Corporazioni per l'esercizio finanziario 1941-XIX-1942-XX. (Doc. III, n. 4-bis). — Bilancio preventivo delle spese interne della Camera dei Fasci e delle Corporazioni per l'esercizio finanziario 1943-XXI-1944-XXII. (Doc. III, n. 5).

PRESIDENTE. Pongo in discussione il conto consuntivo delle spese interne della Camera dei Fasci e delle Corporazioni per l'esercizio finanziario 1941-XIX-1942-XX e il bilancio preventivo per l'esercizio finanziario 1943-XXI-1944-XXII.

(Sono approvati).

L'adunanza termina alle 19.

ALLEGATO

TESTO DEL DISEGNO DI LEGGE APPROVATO

Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1943-44. (2264)

ART. 1.

Il Governo del Re è autorizzato ad accertare ed a riscuotere, secondo le leggi in vigore, le imposte e le tasse di ogni specie, ed a fare affluire, nelle Casse dello Stato, le somme ed i proventi dovuti per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1943-XXI al 30 giugno 1944-XXII, giusta lo stato di previsione per l'entrata annesso alla presente legge (tabella A).

È, altresì, autorizzato a rendere esecutivi i ruoli delle imposte dirette per l'esercizio medesimo.

ART. 2.

Ai sensi dell'articolo 4 del Regio decreto-legge 8 dicembre 1927-VI, n. 2258, convertito nella legge 6 dicembre 1928-VII, n. 3474 e dell'articolo 22 del Regio decreto-legge 13 gennaio 1936-XIV, n. 70, convertito nella legge 4 giugno 1936-XIV, n. 1342, la quota percentuale dei proventi lordi dei monopoli dei tabacchi, dei sali e delle cartine e dei tubetti per sigarette, da considerare come imposta sul consumo dei generi medesimi, è stabilita, per l'esercizio finanziario 1943-44, nelle seguenti misure:

a) in ragione dell'80 per cento del provento totale della vendita dei tabacchi nel Regno — compresi i territori annessi — e nei territori occupati, esclusi i proventi dei tabacchi esportati, delle provviste di bordo ed i canoni delle rivendite;

b) in ragione del 70 per cento del provento della vendita del sale commestibile nel Regno — compresi i territori annessi — e nei territori occupati;

c) in ragione del 45 per cento del provento della vendita delle cartine e dei tubetti per sigarette nel Regno — compresi i territori annessi — e nei territori occupati.

ART. 3.

Il Governo del Re è autorizzato a far pagare le spese ordinarie e straordinarie del Ministero delle finanze, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1943-XXI al 30 giugno 1944-XXII, in conformità dello stato di previsione annesso alla presente legge (tabella B).

ART. 4.

Per gli effetti di cui all'articolo 40 del Regio decreto 18 novembre 1923-II, n. 2440, sulla contabilità generale dello Stato, sono considerate *spese obbligatorie e d'ordine* quelle descritte nell'elenco n. 1, annesso alla presente legge.

ART. 5.

Per il pagamento delle spese indicate nell'elenco n. 2, annesso alla presente legge, il Ministro delle finanze potrà autorizzare aperture di credito a favore dei funzionari da esso dipendenti, ai termini dell'articolo 56 del Regio decreto 18 novembre 1923-II, n. 2440, sulla contabilità generale dello Stato.

ART. 6.

I capitoli della parte passiva del bilancio, a favore dei quali è data facoltà al Governo di inscrivere somme con decreti Reali o con decreti del Ministro delle finanze, in applicazione del disposto dell'articolo 41 del Regio decreto 18 novembre 1923-II, n. 2440, sulla contabilità generale dello Stato, sono quelli descritti, rispettivamente, negli elenchi numeri 3 e 4, annessi alla presente legge.

ART. 7.

Le somme da inscrivere negli stati di previsione della spesa delle singole Amministrazioni per l'esercizio finanziario 1943-44, in dipendenza di speciali disposizioni legislative, restano stabilite nell'importo degli stanziamenti autorizzati con gli stati di previsione medesimi.

XXX^A LEGISLATURA — I^A DELLA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI

ART. 8.

È autorizzata, per l'esercizio finanziario 1943-44, l'assegnazione straordinaria di lire 2,160,000 a favore dell'Istituto centrale di statistica per contributo nelle spese di funzionamento dell'Istituto medesimo.

ART. 9.

È autorizzata, per l'esercizio finanziario 1943-44, l'assegnazione di lire 25,000,000 da erogarsi per il servizio delle polizze ai combattenti.

ART. 10.

Il Ministro per le finanze ha facoltà di emettere buoni ordinari del Tesoro, secondo le norme che saranno stabilite con suoi decreti, anche a modificazione, ove occorra, di quelle previste dal regolamento per la contabilità generale dello Stato.

ART. 11.

L'Amministrazione autonoma dei monopoli di Stato è autorizzata ad accertare e riscuotere le entrate ed a provvedere allo smaltimento dei generi dei monopoli medesimi secondo le tariffe vigenti, nonchè a far pagare le spese per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1943-XXI al 30 giugno 1944-XXII, ai termini del Regio decreto-legge 8 dicembre 1927-VI, n. 2258, convertito nella legge 6 dicembre 1928-VII, n. 3474, in conformità del bilancio di previsione allegato alla presente legge (Appendice n. 1).

ART. 12.

L'Amministrazione del Fondo di massa del Corpo della Regia guardia di finanza è autorizzata ad accertare e riscuotere le entrate ed a far pagare le spese riguardanti

l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1943-XXI al 30 giugno 1944-XXII, in conformità dello stato di previsione annesso alla presente legge (Appendice n. 2)

Per gli effetti di cui all'articolo 40 del Regio decreto 18 novembre 1923-II, n. 2440, sulla contabilità generale dello Stato, sono considerate spese obbligatorie e d'ordine, dell'Amministrazione del Fondo di massa del Corpo della Regia guardia di finanza, quelle descritte nell'elenco annesso al detto stato di previsione.

ART. 13.

È approvato l'unito riepilogo, da cui risulta l'insieme dell'entrata e della spesa previste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1943-XXI al 30 giugno 1944-XXII, cioè:

RIEPILOGO.

ENTRATA E SPESA EFFETTIVA.

Entrata	L. 40,348,900,000—
Spesa	» 47,985,016,610—
Disavanzo effettivo —	L. 7,636,116,610—

MOVIMENTO DI CAPITALI.

Entrata	L. 5,632,110,158.27
Spesa	» 6,053,631,809.61
Disavanzo —	L. 421,521,651.34

RIASSUNTO GENERALE.

Entrata	L. 45,981,010,158.27
Spesa	» 54,038,648,419.61
Disavanzo finale . . —	L. 8,057,638,261.34

